

April 1942

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, April 20, 1942**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 88.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/88>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

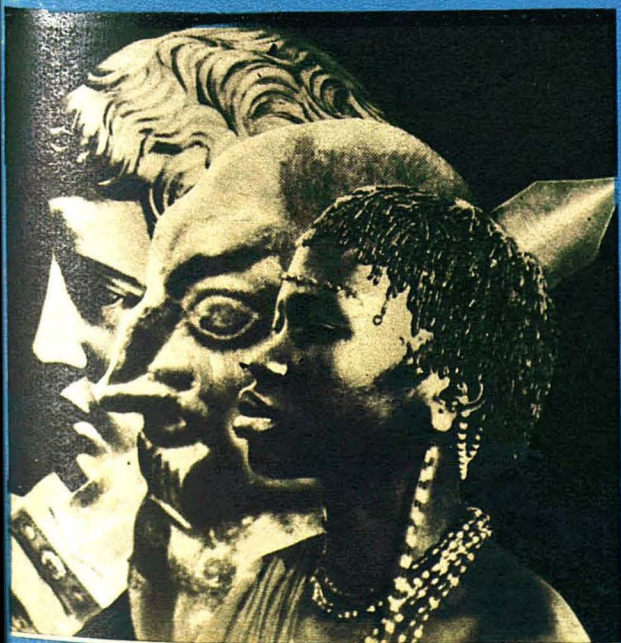
DIRETTORE
TEDESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 12 - 20 APRILE XX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 12
20 APRILE 1942 - XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DISCORSO ALLE “NUOVE LINEE”

Parafrasando il detto di quel monarca francese, per il quale ogni politica estera era buona, se profittevole al paese, diremo (intelligenti pauca) che ogni razzismo sarebbe buono, se profittevole all'Italia. Ciò significa che, lungi dall'essere settari, o affetti da narcisismo, o uomini d'un sol libro o d'una sola idea, noi dimostriamo ogni giorno una tal spregiudicatezza, un cosiffatto distacco dalle posizioni che apparissero superate, da meritare, semmai, l'accusa di volubilità. (« Io adunque talmente corro, che non sia come a caso; combatto, non come battendo l'aria; ma premo il mio corpo, e lo riduco in schiavitù: affinché talvolta, predicato avendo agli altri, io stesso non diventi reprobato ». I^a Ai Corinzi).

Ogni razzismo sarebbe buono; ed anche il non-razzismo, se l'Uomo al quale tutti gli Italiani hanno fatto cosciente e lieto sacrificio del proprio particolare diritto di trinciar giudizi, avesse giudicato profittevole al popolo italiano il non-razzismo. Perchè la storia è questa — e la dedichiamo a coloro che trovano opportuno, in questi momenti, batter le « campagne » più desolate in cerca di impossibili interlocutori —; la storia del razzismo è questa.

Si inizia la pubblicazione di alcuni articoli di ispirazione razziale su « Quadrivio ». Gli autori di tali articoli sono elogiati dal Duce. Dunque, sono quelle le preliminari battute razziali profittervoli al paese.

Si continua, in tal senso, su « Quadrivio » e sul « Tevere ». La chiarificazione di certi principi razziali così compiuta è, attraverso organi di Governo, non soltanto ammessa, ma ufficialmente, per superiori disposizioni, approvata. Dunque, è quella la propaganda razziale profittevole al paese.

Un giovane studioso, intorno al quale rapidamente si forma un gruppo di responsabili scrittori, tutti concordi nella opportunità di diffondere questi determinati principi razziali che le pubblicazioni già fatte hanno ormai definito, è invitato a sintetizzare, in una concisa successione di « punti », il programma di un « razzismo italiano ». Quei « punti » sono elaborati con serietà e coscienza; non diciamo attraverso quali fasi l'elaborazione si compie; interessa oggi soltanto sapere che il Duce ne autorizza la pubblicazione (18 luglio 1938), che il Partito (26 luglio) ne elogia « la precisione e la concisione » e chiama quella formulazione dottrinarica a determinare « una ulteriore precisa azione politica »; che su tali basi dottrinarie si decide di fondare una rivista; e la rivista è

« *La Difesa della Razza* ». Dunque, alla data 5 agosto 1938-XVI, il razzismo profittervole al paese è quello che la « *Difesa della Razza* » volgarizza ai suoi duecentomila lettori.

Non diremo quante e quali obiezioni contro « quel » razzismo sorsero allora dall'irrequieto gregge del meticcio intellettuale; è polemica non ancora dimenticata e sempre istruttiva. Forse la reviviscenza di questi giorni non è che il ritardato fermento di quelle stroncate velleità. In ogni modo, come tutti ricordiamo, l'unanimità fu presto fatta, precisamente sulla base di quella prima — ed unica — formulazione dottrinarla.

Del tempo è passato. Sarebbe, in pura ipotesi, più che possibile che le posizioni di allora si rivelassero superate. Dicevamo in principio che non siamo noi gli uomini d'un solo libro e d'una sola idea. Quel risentito anonimo articolista che dalle pagine d'un settimanale dei Guf, in un maldestro tentativo umoristico, ci definisce « rivista tecnica » — quasi che la tecnica (oh giornate della tecnica! oh dolente per sempre colui - che da lunge, dal labbro d'altrui - come un uomo straniero le udrà!) non sia una necessità assoluta per ogni fatto dell'agire e del pensare — quell'articolista afferma che « nulla vieta, a maturazione avvenuta (sic) degli studi e delle opinioni in materia, che si possa giungere ad un suo perfezionamento; e peggio per chi si fosse cristallizzato su posizioni che, giustificate in un primo tempo da ragioni più o meno valide (resic!), si dimostrassero palesemente superate ». Fosse vero, egli non avrebbe avuto il tempo di formulare — secondo la rudimentale tecnica del linguaggio che dimostra di possedere — le sue circonlocutorie riserve: egli avrebbe sfondato delle porte aperte. Ma non è vero: non già perchè le disordinate e contraddittorie elucubrazioni su un razzismo « spiritualista », e simili, lasciano profondamente perplesso il lettore sulla effettiva coscienza che certa gente ha del problema razziale e, in genere, d'ogni concreto problema italiano; ma perchè un nuovo giudizio sull'opera di questa rivista (« cristallizzata », « morta del tutto », da « non disturbare oltre nella sua onorata sepoltura », « sterilmente immobile », e via di seguito) è stato, or ora formulato dall'unica autorità che possa far testo in materia.

Ripetiamolo ancora una volta: è buono ciò che giova al paese. E chi può giudicare se giova tuttora al paese la dottrina razziale formulata nei 10 punti del Manifesto? Noi, o voi o quegli altri? Vogliamo concedere alla rumorosa presunzione dei nostri detrattori che la politica razziale è materia opinabile; se non ieri, oggi; nè più nè meno del moto della terra prima di Galileo. Oggi, intendiamo alla vigilia della nuova, forse inattesa, certo meditata, precisazione ufficiale. Gente dal fiuto finissimo avverte odor di cadavere, crede che il cadavere ci sia e, in conseguenza, una eredità: avanti! E se l'indirizzo del Manifesto fosse superato? E se la terra non girasse? Tutto può essere; non c'è offesa per alcuno. Ma il giorno dopo, ahimè, si apprende che l'indirizzo della rivista « tecnica » è approvato; e lo approva il solo che abbia in materia il diritto di farlo, la responsabilità di farlo, il fine di farlo.

La conseguenza del fatto, al lume d'una bene intesa subordinazione della incontinenza di giudizio (quando giudizio vi sia) alla unicità di giudizio, sarebbe questa: che le ricerche, i referendum di sapor democratico, i dubbi, le crisi, gli sbandamenti confessionali e le storture magiche, tutto cessa di aver corso, specie sulla carta che un Guf ha in assegnazione per testimoniare settimanalmente la propria dedizione « spirituale » al Capo di tutti noi; e, almeno per qualche tempo, fino a un fatto nuovo, si comprime l'ostinata vocazione alla facile critica, si rinuncia al mediocre gusto della maldicenza, si rimanda ad altra migliore occasione la soddisfazione d'una complicata necrofilia. Sì, perchè noi saremmo, insieme, affossati e affossatori, per via della « tecnica », d'una teoria; e affossati, dalle « nuove linfe » che non si degnano nemmeno di disturbarci nella nostra « onorata sepoltura ».

Ora, se il nostro Razzismo — cioè l'unico finora ammesso — fu viro nel 1938, se lo è tuttora, come siamo affossati e che cosa abbiamo affossato? Forse delle piccole aspirazioni, dei comprensibili appetiti, delle irrequiete velleità? Così fosse! ma non pretendiamo a tanto. Non ne siamo nè capaci, nè rogliosi. Aspirazioni, appetiti — anche smodati —, velleità — anche ridicole — fanno parte di quel lievito della vita che ne garantisce l'incessante fluire. Non ci dispiace che altri lavori nel campo che noi dissodiamo; nè abbiamo brevetti d'esclusività sul modo di lavorare. Soltanto vorremmo che tutti si lavorasse per l'Italia; e nessuno per il re di Prussia, o per altri monarchi « spirituali ».

T. I.

I FATTORI BIOLOGICI DELLE UNITÀ RAZZIALI

di SILVESTRO BAGLIONI - Accademico d'Italia



La denominazione di biologia per un complesso gruppo di scienze naturali non è di vecchia data. Le vecchie scienze che essa abbraccia sono da tempo note come anatomia, embriologia, morfologia, fisiologia con tutte le sue diramazioni di biochimica e biofisica, antropologia, medicina, zoologia, botanica, ecc. e sussistono ancora colla loro denominazione e col loro contenuto, formanti parte della biologia, colla differenza che la loro denominazione proviene non tanto dall'oggetto di studio e di ricerca, quanto dai metodi che sono stati impiegati e si impiegano ancora per spiegare o almeno per giungere alla conoscenza delle manifestazioni della vita di tutti gli organismi; mentre col nome collettivo di biologia si vuole intendere la scienza che, applicando ogni diverso metodo morfologico e funzionale, mira a stabilire le leggi fondamentali che dominano le manifestazioni dei viventi. E poichè esistono grandi gruppi o classi di viventi, che presentano rassomiglianze o analogie in alcune manifestazioni, mentre se ne discostano per altre, si distingue una biologia generale, comparata, specifica e individuale, analogamente a una anatomia, o fisiologia generale, comparata, specifica e individuale.

La biologia umana è quella che ha per tutti il massimo interesse, e della biologia umana ha qui un particolare interesse il capitolo della biologia delle razze umane.

Per comprendere ed abbracciare in tutta sua ampiezza l'importanza che ha la considerazione biologica in questo problema, è necessario premettere che la biologia in tutti i suoi molteplici aspetti scientifici è chiamata a chiarire e risolvere problemi che già da secoli si sono imposti all'attenzione di quanti si occupano degli organismi viventi, e nel caso specifico degli uomini in tutte le loro proprietà e manifestazioni. Tra questi vecchi problemi certamente uno dei più attraenti e discussi è quello delle razze.

Delle diverse scienze che compongono la biologia delle razze, alcune e più specialmente la anatomia, la embriologia e l'antropologia, ossia il gruppo morfologico, sono state le prime ad essere coltivate, valorizzate, conforme allo sviluppo storico delle nostre scienze, e sono anche quelle che hanno in attivo le più grandi e appariscenti scoperte. Ricordo a titolo d'esempio, i due campi più particolarmente noti e diffusi nei trattati, nelle monografie e nei periodici che si occupano con fervore dello studio delle razze, quello che riguarda i vari aspetti antropologici della fisionomia del volto, dei caratteri di struttura delle varie parti del corpo, delle masse muscolari, dello scheletro, del colore della pelle, ecc. e l'altro che riguarda le fini indagini morfologiche degli elementi citologici riproduttivi, che hanno dimostrato il particolare comportamento dei cromosomi come sede materiale dei caratteri genetici ereditari.

Non si deve trascurare anche il grandioso apporto di dati obiettivi raccolti dagli etnologi e dai viaggiatori ed esploratori, che hanno copiosamente arricchito il vastis-

L'articolo che s'inizia in questa pagina e gli altri nove che seguono si riferiscono ciascuno ad un punto del Manifesto del razzismo fascista. Affinchè il lettore abbia un quadro quanto più possibile chiaro della materia trattata, precisiamo qui l'ordine dei riferimenti:

1° punto [Le razze umane esistono]: articolo di Guido Landra a pag. 7-8.

2° punto [Grandi e piccole razze]: articolo di Aldo Modica a pag. 19-20-21.

3° punto [Il concetto di razza è biologico]: articolo di Lidio Cipriani a pag. 12-13.

4° punto [La popolazione dell'Italia è ariana]: articolo di Lino Businco a pag. 9-10.

5° punto [Continuità della razza italiana]: articolo di Massimo Scaligero a pag. 16-17.

6° punto [Razza ed ereditarietà]: articolo di Silvestro Baglioni a pag. 5-6.

7° punto [Caratteri del razzismo fascista]: articolo di Felice Graziani a pag. 14-15.

8° punto [Distinzione tra Mediterranei e Africani]: articolo di I. Evola a pag. 10-11.

9° punto [Gli ebrei non sono Italiani]: articolo di Giuseppe Penabene a pag. 17-18-19.

10° punto [Bisogna evitare ogni meticciato]: articolo di R. D'Anna Bolla a pag. 21-22.

simo panorama degli usi, dei costumi e delle attitudini psicologiche e sociali dei popoli e delle razze umane abitanti da secoli nelle più svariate plaghe della superficie terrestre. Ma il panorama non si esaurisce nei limiti delle razze viventi, ma si dilata quasi all'infinito nelle razze che hanno vissuto prima di noi e dalle quali sono derivate le razze viventi, se hanno avuto caratteri e proprietà immanenti capaci di sopravvivere e svilupparsi; mentre altre si sono spente o sono rimaste assimilate da razze più forti e resistenti. E lo sguardo si estende dall'altro lato senza fine, che si approfonda nel futuro, e che mira a scrutare il destino della nostra razza. Il concetto di razza, biologicamente inteso, non si limita infatti nello spazio geografico del momento, ma si estende nel tempo, prescindendo e superando i limiti della vita individuale. L'individuo, provvedendo alla grande legge della conservazione della specie, si può considerare come un semplice trasmettitore o veicolo, quasi anello di una catena che si perde nel passato e nell'avvenire, della continuità razziale.

Nel concetto superiore di patria, per quale l'individuo con tutte le sue doti fisiche, fisiologiche e spirituali rappresenta solo un membro attuale e contingente dell'unità immanente e continua nel tempo, coll'alto compito di servire ai fini più elevati della conservazione e del progresso di essa, si identifica il concetto della unità, nello spazio e nel tempo, di razza.

Delle diverse scienze biologiche che sono chiamate a chiarire questo preminente lato, apparentemente quasi inesplicabile ma profondamente vero e ineluttabile, dell'unità razziale nel tempo, è la fisiologia, che è la scienza che indaga le leggi delle funzioni dei vari organi e del complessivo organismo, che deve risolvere il problema della continuità immanente della razza. Come ho avuto occasione di rilevare nel mio opuscolo sui « Principi di Eugenia » (Napoli 1926) e successivamente nella mia relazione alla XXVI Riunione della Società Italiana per il progresso delle Scienze (Venezia 1937), sono le due grandi legge genetiche della ereditarietà e della variabilità, che regolano la riproduzione degli esseri viventi.

Dalla memorabile scoperta morfologica (iniziata nel 700) degli elementi germinali, spermatozoi ed ovuli, che si fondono per dar principio al nuovo essere, è stato un rapido succe-

dersi di nuovi fatti nel campo della morfologia e della citologia, culminanti colle moderne vedute, secondo le quali la massima importanza per spiegare la trasmissione dei caratteri ereditari si deve attribuire ai due pronuclei dell'ovulo e dello spermatozoo, e precisamente ai cromosomi, il cui numero, pel processo di riduzione, nella maturazione degli elementi germinativi, diviene metà del numero dei cromosomi propri di tutte le cellule dell'intero organismo (somatiche). Nella fusione del pronucleo maschile col pronucleo femminile (che avviene nella fecondazione dell'ovulo per la penetrazione in esso dello spermatozoo) che inizia la serie dello sviluppo del nuovo essere, il numero dei cromosomi ritorna ad essere uguale a quello delle cellule dell'intero organismo. Ma poichè metà di essi provengono dall'organismo paterno, e l'altra metà da quello materno, si intende come possa avvenire una mescolanza nei caratteri somatici ereditati dal nuovo essere.

Il problema più difficile ad intendere riguarda la natura di tali caratteri ereditari. Per molto tempo si è data la massima importanza ai caratteri morfologici o anatomici, ossia della peculiare struttura dei vari organi, attribuendo ad essi quasi una proprietà statica e trascurando la proprietà dinamica, dipendente dal continuo tramutarsi ed evolversi che caratterizza ogni manifestazione vitale, e che in fisiologia è indicata come metabolismo o ricambio biochimico e bionergetico.

E' difficile poter intendere, soprattutto se si pensa, come sinora è stato comunemente pensato, che i caratteri ereditari consistono in proprietà morfologiche o somatiche (come il colore della pelle, dei capelli, le dimensioni del corpo, la forma degli occhi ecc. caratteri a cui si rivolge dapprima la attenzione perchè più salienti e appariscenti) il fatto che questi dipendano da speciali proprietà del metabolismo dei due elementi germinali, maschile e femminile.

Ma se si riflette che le recenti conquiste nel campo della fisiologia hanno ben dimostrato come i così detti caratteri morfologici che appaiono quasi come stati fissi del corpo, effettivamente sono il prodotto di lenti, ma continui mutamenti biochimici delle cellule e dei tessuti, poichè appunto il metabolismo materiale ed energetico è il carattere essenziale

degli organismi finchè essi vivono, il concetto che attribuisce la trasmissione dei caratteri ereditari alle proprietà biochimiche degli elementi germinali, non solo appare accessibile o verosimile, ma decisamente esatto.

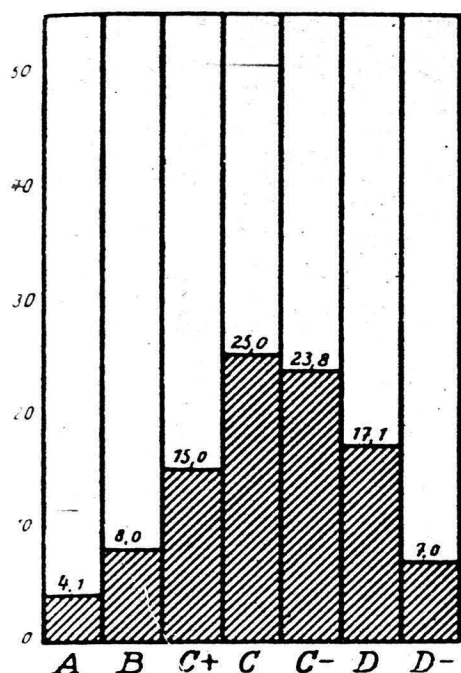
Non siamo certamente in grado, allo stato attuale di nostre conoscenze, di potere esattamente stabilire quali siano i fattori del complesso ricambio materiale degli elementi germinali, che provvedono alla trasmissione dell'uno o dell'altro carattere; ma questa incertezza non attenua la sicurezza della dottrina generale, in quanto che siamo ancor ben lungi dal conoscere in tutti i suoi particolari il metabolismo cellulare dei vari tessuti dell'organismo adulto.

In via di ipotesi, possiamo pensare che questi diversi fattori possono essere o gli agenti biochimici, quali i fermenti, o enzimi, oppure gli ormoni, oppure altri fattori più intimi e, per così dire, più vitali, che di ordinario sono compresi nel concetto collettivo delle cosiddette attività specifiche o vitali del protoplasma e del nucleo. Le future ricerche avranno il compito di chiarire questo importante problema del metabolismo specifico degli elementi germinali e della prima fase della vita intrauterina.

Qui possiamo ben fissare il concetto generale che i così detti caratteri ereditari, i quali finora, seguendo lo sviluppo storico delle nostre scienze, sono stati prevalentemente considerati come fenomeni e proprietà morfologiche, debbono essere considerati più specialmente come funzioni, e che perciò l'ereditarietà o trasmissione di doti paterne o materne consistono nel passaggio di particolari caratteristiche del complessivo metabolismo e del metabolismo specifico funzionale dei diversi tessuti ed organi, e che questa ereditarietà assunta in forma di potenza è in grado di manifestarsi successivamente durante e per opera dello sviluppo dell'intero organismo della prole per tutta la sua vita individuale.

Intendiamo allora anche facilmente che questa trasmissione non si limita soltanto a particolari aspetti somatici, ma si estende più profondamente e più intimamente a tutto l'insieme delle funzioni dei vari tessuti ed organi del sistema nervoso e dell'intero organismo: l'ereditarietà è così allora ben definita anche nel campo delle qualità psichiche e morali.

SILVESTRO BAGLIONI
Accademico d'Italia



Queste due tabelle riproducono i risultati delle «prove di intelligenza» eseguite negli Stati Uniti su bianchi e uomini di colore (negri e meticci). - A sinistra si vedono i risultati relativi ai bianchi, a destra quelli relativi agli uomini di colore.

L'idea che l'umanità sia divisa in razze diverse è molto antica. Si può dire che essa abbia la sua origine dal momento in cui genti diverse vennero per la prima volta a contatto le une delle altre.

Agli albori della storia questa idea dell'esistenza di razze umane era già chiaramente espressa in documenti che ancora oggi possiamo consultare.

Con il corso del tempo e con il progresso delle scienze la conoscenza delle razze umane è andata migliorando, ricevendo particolare contributo dalle esplorazioni geografiche. In questo modo la antropologia, la scienza dell'Uomo, di cui già ci parla Aristotele, è andata continuamente evolvendosi. Ai nostri giorni l'antropologia ha il suo posto degnissimo, accanto alle altre scienze biologiche, alla cui evoluzione è strettamente legata.

I problemi fondamentali dell'antropologia sono due. Il primo riguarda l'origine dell'uomo e delle razze umane. Il secondo la classificazione delle razze umane attuali ed estinte.

A questi due problemi sono state date risposte diverse dai diversi studiosi. In questo modo è sorta nei riguardi della antropologia e quindi dello studio delle razze umane una specie di diffidenza da parte del pubblico colto ed incolto. Di questa diffidenza hanno profittato largamente coloro che avevano dell'interesse a negare l'esistenza di razze umane. In primo luogo, quindi, sono stati gli ebrei a buttare lo scredito sulla scienza razziale. Molti scienziati poi, per quanto non ebrei, hanno esagerato in questo au-

LE RAZZE UMANE ESISTONO

di GUIDO LANDRA

tocriticismo. Alcuni sono poi giunti a delle vere forme di masochismo nei riguardi dell'antropologia e delle sue conquiste. Dov'è dunque la verità? Sono veramente le razze umane una realtà concreta oppure una semplice creazione dei sistematici?

A queste due domande noi possiamo rispondere oggettivamente che le razze umane esistono e che noi, studiandole e descrivendole, non creiamo nulla di artificiale ma ci limitiamo a illustrare ciò che ha creato la Natura stessa. Può darsi che la nostra illustrazione non sia sempre esatta. Può darsi pure che noi non riusciamo a penetrare nelle profondità di questo fenomeno, razza. Questo non toglie però che la razza sia una realtà concreta.

Possiamo anzi aggiungere molto serenamente che, per quanto lo studio delle razze umane sia ben lungi dall'essere preciso come lo studio della matematica, tuttavia esso ha la precisione, che generalmente è richiesta dallo studio dei fenomeni biologici in genere.

In altri termini, noi possiamo affermare che lo studio delle razze umane, quando è condotto con metodi moderni, permette di giungere a risultati per lo meno altrettanto precisi che quelli ottenuti dalla fisiologia, dalla patologia, dalla batteriologia, ecc.

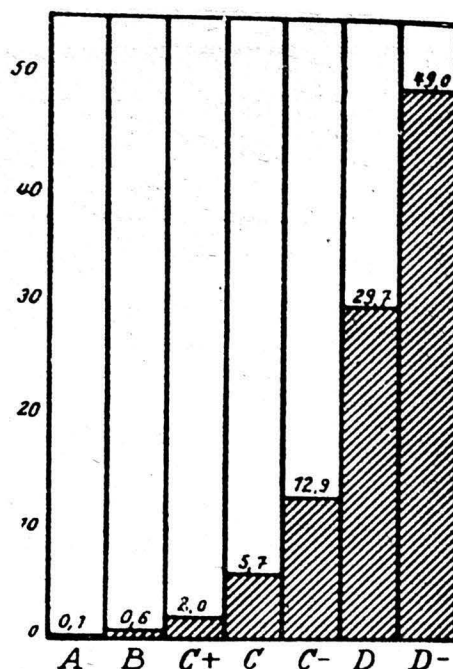
Lo studioso deve perciò avere nei riguardi della moderna scienza razziale per lo meno la stessa fiducia che ha per le altre scienze biologiche in generale.

Abbiamo già scritto numerose volte che per avere ben chiara l'idea delle razze umane bisogna tenere presenti due concetti fondamentali che dominano tutta la biologia: il concetto di variabilità e quello di ereditarietà.

Ogni razza umana comprende un insieme di individui che hanno alcuni caratteri in comune che variano entro limiti ben determinati e che si ereditano.

In ogni individuo bisogna distinguere una parte fondamentale, che gli proviene dall'ereditarietà, ed una parte avventizia che gli proviene dall'ambiente.

Soltanto ciò che un individuo ha di



La percentuale delle quotazioni è la seguente: A = intelligenza ottima; B = buona; C = media (C+: superiore alla media; C -: inferiore alla media); D: debole; D-: molto debole. E' evidente la superiorità dei bianchi sugli uomini di colore.

ereditario può costituire un carattere razziale. Ciò che esso invece ha dall'ambiente resta sempre un carattere individuale.

Naturalmente se ciò che è razziale è ereditario non si può dedurre che tutto quello che è ereditario è anche razziale.

Perché un carattere ereditario sia anche un carattere razziale è necessario prima di tutto che sia normale e non patologico. Quindi l'emofilia o l'aracnodattilia, per quanto ereditarie, non possono essere considerate come dei caratteri razziali.

In secondo luogo, è necessario che sia presente in tutti gli individui appartenente a quel determinato gruppo da noi preso in considerazione. Così, per esempio, la piega ottentotta è un carattere razziale perché è normale ed è presente presso tutti gli ottentotti e solo tra gli ottentotti, a meno di incroci. I capelli rossi invece, per quanto siano un carattere ereditario normale, non possono essere un carattere razziale, perché uomini coi capelli rossi si possono trovare presso tutte le razze del mondo.

In una razza pura i caratteri variano entro limiti ben determinati.

Queste variazioni, che dipendono dall'influenza ambientale, sono individuali e quindi non ereditarie.

Di importanza fondamentale è il problema delle idiovariazioni, cioè di quelle variazioni che si ereditano, perché interessano non solo il soma ma anche il germe.

E' fuori di dubbio che l'umanità ha subito nel corso della sua evoluzione tutta una serie di variazioni ereditarie. Da

queste idiovariazioni o mutazioni sarebbe sorta l'attuale differenziazione in razze diverse.

Queste mutazioni ebbero però luogo in tempi remoti, quando l'umanità era necessariamente più plastica e meno differenziata di oggi.

Praticamente possiamo quindi considerare le razze umane attuali come del tutto invariabili per quanto si riferisce al loro substrato ereditario. Difatti tutti gli esperimenti fatti a questo riguardo non hanno dato risultati soddisfacenti, con la sola eccezione di quelli eseguiti con i raggi Röntgen, gli unici capaci di determinare delle mutazioni.

Così impostato il problema, bisogna fare una revisione generale di tutti i lavori di antropologia e di scienza razziale nei quali non si siano tenuti presenti i concetti su esposti.

Poiché solo i caratteri ereditari possono essere dei caratteri razziali, molti dei caratteri morfologici, fisiologici, psicologici, presi in considerazione dai vecchi antropologi sono di scarsa importanza. Ciò spiega le contraddizioni spesso esistenti nei risultati delle ricerche di diversi studiosi.

Ci spiegheremo con un esempio.

Tutti gli antropologi hanno dato in passato grandissima importanza alla forma del cranio, che è stata considerata come immutabile e quindi come sicuro carattere razziale.

Orbene, studi modernissimi hanno dimostrato come la forma del cranio solo in parte deriva dall'ereditarietà, e molto invece dall'influenza ambientale. La forma del cranio può variare per cause esterne molto più facilmente di quello che non si credesse in passato. Se ne deduce che lo studio della forma del cranio non ha tutta l'importanza, che gli si attribuiva. È logico quindi che nei lavori impostati su questo studio esistano delle contraddizioni. Questo dipende da un difetto fondamentale di metodo, che poi porta a conseguenze che recano lo scetticismo in tutto lo studio delle razze umane.

Le ricerche compiute coi metodi moderni permettono invece di giungere a risultati di cristallina chiarezza, i quali permettono di considerare molto positivamente il problema delle razze umane.

Le classificazioni delle razze umane finora compiute sono state ispirate a criteri diversi. Volta a volta è stato impiegato il metodo descrittivo, quello matematico, quello geografico, quello genetico, quando addirittura non si è ricorso a criteri del tutto speciali.

Le diversità che si riscontrano delle diverse classificazioni dipendono da questa differenza dei metodi.

Se noi però consideriamo le più diverse classificazioni e le confrontiamo fra loro, vediamo che sono molto più numerosi i punti di contatto che non quelli di divergenza.

Questo vuole dire che gli antropologi, malgrado l'imperfezione dei metodi seguiti, non hanno creato nulla di nuovo ma hanno cercato solo di illustrare e di riunire logicamente dei fenomeni esistenti in realtà.

È così che nel campo degli studi razziali si vanno sempre più consolidando alcuni punti d'importanza fondamentale mentre le divergenze riguardano ormai solo alcuni punti secondari.

Possiamo così dire che la generalità degli studiosi, dai clericali agli atei, dai morfologi descrittivi ai genetisti, siano tutti oggi concordi nell'aderire, all'idea evuzionista, ripudiando quella creazionista.

Possiamo quindi dire che tutti gli studiosi ammettono che l'uomo, con le sue razze, ha dei legami con il resto degli esseri viventi, secondo la teoria dell'evoluzione.

Nello stesso modo la tendenza poligenista, che fa derivare da esseri diversi le differenti razze umane, è oggi ampiamente battuta da quella monogenista.

Secondo l'opinione più diffusa, le razze umane attuali derivano per selezione e differenziazione dalle razze estinte del quaternario medio e queste dalle prime forme umane del quaternario inferiore.

Queste prime forme umane si sono differenziate dal grande tronco dei primati tra la fine del terziario e gli albori del quaternario.

Tali idee sono oggi condivise anche dalla grande massa degli studiosi cattolici.

La questione dell'origine divina dell'uomo resta del tutto impregiudicata: difatti noi non siamo obbligati a credere che Dio creò l'uomo dal fango o non piuttosto da un essere animale già esistente. La Chiesa a questo riguardo ci lascia la più ampia libertà. D'altra parte, noi ragioniamo da biologi e non vogliamo affatto entrare nel campo della metafisica e della teologia.

Ed ora veniamo a parlare di un altro problema fondamentale: quello dei rapporti tra soma e psiche.

Lasciando da parte ogni considerazione di carattere metafisico, noi dobbiamo tenere presente nel considerare i caratteri razziali tanto quelli fisici quanto quelli psichici.

In ogni individuo, come in ogni razza il soma e la psiche costituiscono un tutto inscindibile. L'attività psichica è legata all'attività fisiologica di organi ben determinati.

Poiché tali organi variano razzialmente, anche le qualità psicologiche degli uomini variano nelle diverse razze.

L'ereditarietà delle qualità psichiche è dominata dalle stesse leggi che regolano l'ereditarietà delle qualità morfologiche.

Anche per la psiche, come per il soma, bisogna distinguere ciò che essa ha di ereditario e ciò che invece ha di avventizio. Bisogna poi tenere distinte le qualità psichiche ereditarie normali, da quelle patologiche.

Così possiamo giungere alla seguente definizione.

Sono qualità psichiche razziali le qualità psichiche ereditarie normali presenti presso tutti gli individui di una determinata razza.

Date queste premesse, ci pare perfettamente inutile contrapporre una concezione di razza biologica ad una spiritualista. La concezione di razza deve essere unica e deve tenere presente tanto i fattori fisici quanto quelli psichici. *Ma il fisico e la psiche costituiscono un tutto inseparabile in un essere vivente e all'infuori di un essere vivente, fisico e psiche possono esistere solo come una nostra astrazione.*

Questi sono in sintesi i commenti che si possono fare al 1° punto del Manifesto della Razza, da noi compilato per ordine superiore, nel giugno del 1938.

Tale punto sarebbe stato forse superfluo se fosse esistito in Italia un minimo di cultura e di sensibilità nel settore razziale.

Esso si dimostra invece ancora oggi di importanza fondamentale e di estrema attualità. Tutta la questione della razza risulterebbe difatti scossa alla base se qualcuno dubitasse dell'esistenza delle razze umane stesse.

Gli ebrei e la scienza filogiudaica hanno fatto di tutto in passato perché si dubitasse di tale esistenza.

Nel quadriennio 1938-42, tale lavoro è seguito, dobbiamo confessarlo, con risultati molto dannosi per il razzismo.

È bene quindi ribattere su questi concetti fondamentali.

Il nostro lettore si accorgerà che si tratta di idee molto chiare e molto precise.

Queste idee dovrebbero logicamente portare ad una energica azione di polizia e di chirurgia per la difesa della razza italiana.

Tale azione sarebbe oggi qualche cosa di più di un pio desiderio se ebrei, filoebrei, clericali, vecchi massoni e cultori di riti magici non avessero fatto di tutto nel quadriennio 1938-42 per ingarbugliare le acque cristalline del nostro razzismo.

GUIDO LANDRA

ARIANITÀ DELL'ITALIA

di LINO BUSINCO

Il termine « ariano », come espressione razziale, venne per la prima volta portato agli onori di una larga notorietà dal conte De Gobineau.

Per il De Gobineau l'elemento razziale che domina nella storia è l'ariano. I popoli ariani sono i creatori delle maggiori conquiste della civiltà e come tali destinati a realizzare le più luminose tappe del progresso. Etnicamente l'ariano è una espressione dei popoli cosiddetti indo-europei.

Poiché il De Gobineau ha particolarmente studiato questo aspetto dell'interpretazione razzistica della storia, sarà utile riportare direttamente le sue idee, contenute nel seguente brano che traduco dal celebre « Saggio sulla inuguaglianza delle razze umane ».

In esso sono precisate quelle che il De Gobineau considerava come qualità tipiche delle popolazioni ariane.

« Le nazioni ariane d'Europa e d'Asia, presa nella loro totalità, osservate nelle loro qualità tipiche e comuni, ci hanno sempre meravigliati per questa attitudine all'impero e al dominio, che esse esercitano costantemente sugli altri popoli, anche su quelli bianchi o mescolati in mezzo ai quali o dopo i quali essi vissero.

Sotto questo solo riguardo, non è già difficile riconoscere nei confronti della rimanente umanità una supremazia reale, perchè in questi argomenti ciò che appare esiste veramente.

La superiorità degli Ariani non risiede in uno sviluppo eccezionale e costante delle qualità morali; essa consiste in una più grande ricchezza dei principi da cui tali qualità derivano.

Non bisogna dimenticare che quando si studia la storia delle società non si discute in alcun modo della moralità delle medesime. Non è per il vizio o la virtù che le civiltà si distinguono le une dalle altre, sebbene prese nel loro insieme valgano meglio della barbarie; ma lì vi è una conseguenza puramente accessoria del loro lavoro. L'Ariano è sempre se non il migliore degli uomini dal punto di vista morale, o almeno il più illuminato sul valore intrinseco delle azioni che lui compie. Le sue idee dogmatiche sono sempre in questa

materia le più sviluppate e le più complete. Quando è vittima di una situazione sfavorevole, il suo corpo resta corazzato e così il suo cuore.

Duro verso la propria persona non è da meravigliarsi che sia spietato verso gli altri, ed è su questo elemento inflessibile che egli pratica quella giustizia di cui Erodoto vantava l'integrità presso gli Sciti bellicosi.

L'Ariano è dunque superiore agli altri uomini principalmente nella quantità della sua intelligenza e della sua energia: ed è per queste due qualità che quando egli riesce a vincere le sue passioni e i suoi bisogni materiali, egli può ugualmente raggiungere una moralità assai più alta.

Questo Ariano si presenta alla nostra osservazione nel ramo occidentale della sua famiglia, e lì ci appare vigorosamente costruito, bello d'aspetto e bellicoso di cuore come lo ammirammo nell'India, nella Persia e nell'Ellade omerica ».

Come si vede, l'ideale ariano del conte De Gobineau, consiste nell'intelligenza unita alla forza ed alla fermezza del carattere.

Occorre tuttavia precisare cosa oggi, scientificamente parlando, si intenda per « ariano ».

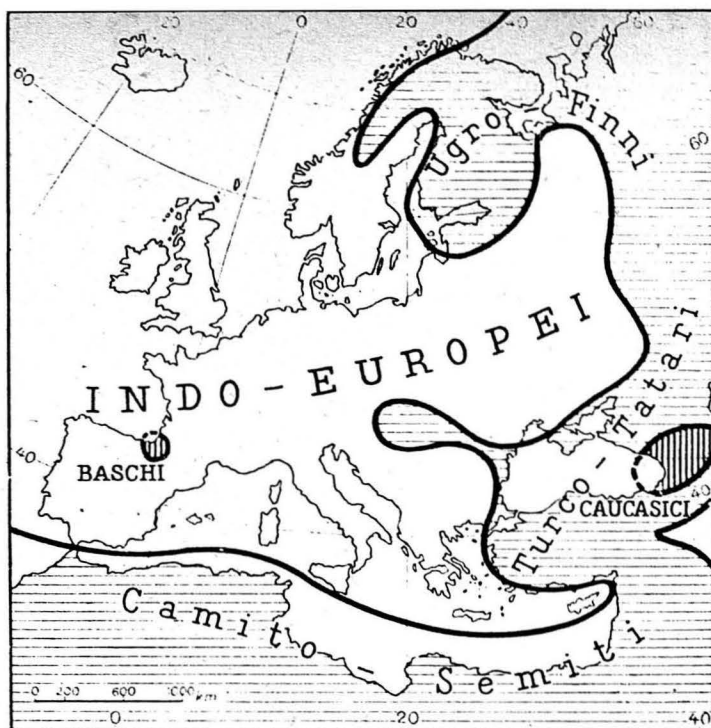
Del termine ariano si è lungamente occupato il prof. G. Poisson in una celebre opera pubblicata qualche anno fa.

Il Poisson sostiene che occorre distinguere fondamentalmente due significati: uno linguistico e l'altro razziale. Soltanto in questo modo si eviterà di incorrere in incresciose confusioni.

Linguisticamente, come è noto, sono classificate lingue ariane o indo-europee (meno precisamente dette indo-germaniche) le seguenti: indiana, iraniana, armena che appartengono al gruppo orientale; ellenica, italica, teutonica, celtica, slava, baltica, albanese, tutte del gruppo europeo.

Questo è quanto di scientificamente accertato c'è nel campo linguistico. La parentela fra tutte queste lingue è un fatto su cui non vi è alcuna discussione.

La comunanza fra le lingue orientali e quelle occidentali venne osservata per primo dall'italiano Filippo Sassetti, un mercante fiorentino del '500 che per i suoi traffici ebbe occasione di compiere lunghi viaggi nei paesi di levante.



Disegno schematico della distribuzione degli Indo-europei (gruppo occidentale) (dā R. Biasutti)

Seguirono le osservazioni delle Coeurdaux e dello Schlegel, sino all'opera fondamentale del Bopp pubblicata nel 1816.

Stabilita la comunanza delle lingue indo-europee o ariane si presentarono agli studiosi due problemi essenziali: risalire alla lingua originale comune, o protoariana, e identificare il paese di origine della popolazione che per prima aveva parlato questa lingua.

Nello sforzo di identificare gli elementi comuni del linguaggio protoariano si è giunti a risultati assai interessanti. E' noto per esempio che i vocaboli *equus*, *pecus*, *sus*, *bos*, *porcus*, *taurus*, *canis* sono comuni al sanscrito, al greco ed al latino. E si dimostra da questa comunanza originaria che i popoli ariani, prima di disgiungersi, avevano imparato ad addomesticare gli animali. Così pure dalla comunanza del sanscrito *dam*, del greco *domos* e del latino *domus* si deduce che gli ariani primitivi già costruivano le proprie abitazioni.

Infine come altro esempio atto ad illustrare il grado di civiltà di questi popoli si riporta la comunanza delle parole *naus* (sanscrito), *nous* (greco) e *navis* (latino) tutte indicanti nave, da cui si desume che gli antichi ariani conoscevano anche l'arte del navigare. Dopo aver ricordato questi essenziali elementi di linguistica, si può per maggior dettaglio riportare un elenco più completo dei linguaggi indoeuropei attualmente conosciuti:

- 1) indiano (vedico, sanscrito, ecc.);
- 2) iranico (persiano antico, zend, persi, ecc.);
- 3) greco e suoi dialetti;
- 4) italico (latino, osco, umbro, romanzo);
- 5) celto (gallico, bretone, irlandese, ecc.);
- 6) germanico (gotico, tedesco, antico, ecc.);

7) baltico (prussiano, lettone, lituano);

8) slavo (russo, polacco, ecc.);

9) illirico;

10) tracico e frigio.

Concludendo, su questa prima parte può affermarsi che il termine « ariano », ha linguisticamente parlando, un suo significato ben preciso e concreto, intendendosi con esso una comunanza di lingua sulla base di una comune origine.

Constatata l'esistenza di un gruppo di lingue ariane fra di loro comuni, per portarci sul piano razziale occorre domandarci se alla parentela linguistica corrisponde una parentela di sangue.

Per chiarire la questione occorre cercare di riportarsi alle origini.

Dove abitavano, chi erano i primi ariani? Secondo Schraeder i protoariani stavano fra il Caspio e l'Aral, Hirt li poneva invece nel settentrione d'Europa, Fick nella regione caucasica, mentre Sergi poneva l'origine di uno di questi gruppi in Africa.

Come si vede non vi è concordanza di opinioni. Può ricordarsi ancora che la sede di questi ariani primitivi era posta dal Muller nell'Asia centrale, mentre altri, come il D'Alloy e il Lytton sono per una origine europea. Tra le altre sedi più note citeremo il sud-est europeo (Spiegel), le pianure tra Urali e mare del Nord (Cuno, Huxley e Royer) ed infine la Russia meridionale secondo Childe.

Tralasciando questi problemi di dettaglio, con il sussidio degli studi paleontologici ed antropologici occorre fissare i punti essenziali dello sviluppo delle genti europee.

Lo studio delle antiche culture mostra che in Europa, nel quaternario più antico esisteva una popolazione che usava l'amigdala, un ciottolo appuntito da entrambi le facce.

Questa industria ha lasciato i suoi segni in Spagna, Italia, Francia, Inghilterra mentre manca totalmente nell'Europa centrale e orientale. Si può trarre pertanto questa deduzione: che gli uomini che la diffusero partirono verosimilmente dall'Asia minore, venendo per i paesi rivieraschi del mediterraneo.

Comunque venendo ad epoche relativamente più recenti va detto che le scoperte di Cro-Magnon e più precisamente quella dell'uomo della Maiella (Rellini) e quella del cranio dell'Olmo (Sergi) hanno mostrato la presenza di una razza dolicocefala, che per il suo complesso di caratteri può identificarsi con il tipo mediterraneo di Giuseppe Sergi.

Nel periodo neolitico, come attestano i numerosi ritrovamenti di sepolcreti, l'Italia e l'Europa erano popolate prevalentemente da questa razza dolicocefala, del tipo appunto detto mediterraneo.

Successivamente nel periodo eneolitico si ha in Europa ed in Italia una nuova immigrazione di genti principalmente caratterizzate dalla brachicefalia. Questa immigrazione di nuove genti avvenne per l'Italia circa nel X secolo avanti Cristo. Il processo di fusione fra i due gruppi di popolazione iniziò quindi in epoca antichissima, e poté rafforzarsi in Italia meglio che in altre parti d'Europa soprattutto per le condizioni geografiche della penisola che stabilendo un favorevole isolamento biologico hanno finito con il creare l'attuale tipo fisico dell'italiano, nel suo complesso bene distinto da quello delle altre popolazioni europee.

Ma a questo punto occorre formulare un'altra domanda: fra il gruppo originario mediterraneo e le popolazioni venute nel periodo eneolitico vi è parentela di sangue?

Indubbiamente la risposta è affermativa. Oggi gli studiosi concordano nel ritenere che le genti europee abbiano avuto un comune centro di origine. Da questo centro in un primo tempo si sono partiti i mediterranei e successivamente altri gruppi (indiano, persiano ecc.) sino alle migrazioni dei popoli venuti in Europa nell'eneolitico.

In base a queste vedute i mediterranei debbono considerarsi come il popolo di sangue ariano che per primo ha lasciato la sede originaria. Esso è pertanto da considerarsi razzialmente dello stesso ceppo degli altri che successivamente sono venuti, per altra via, in Europa.

Perciò tutte le componenti biologiche che fanno la razza italiana debbono considerarsi evidentemente ariane.

Ma il termine « ariano », oltre che un significato linguistico ed antropologico ne ha un altro affermato nella letteratura razzista di questi ultimi decenni.

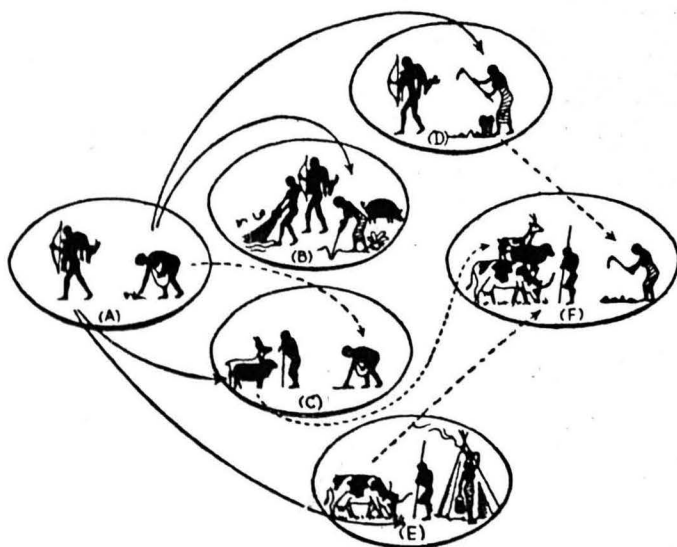
Ariano viene inteso come europeo per eccellenza, come espressione più elevata della nostra civiltà.

E quale popolo può vantare al di sopra del nostro una meravigliosa capacità creativa nel campo delle arti, delle scienze, del diritto del lavoro, ovunque lo spirito umano è portato a mostrare l'eccellenza delle sue qualità?

Se ariano significa super-europeo, l'italiano merita certamente questa qualifica.

Chiudendo questo articolo, può concludersi che non vi può essere dubbio di sorta circa l'arianità della razza italiana, sotto l'aspetto linguistico, sotto quello antropologico ed infine anche al vaglio delle realizzazioni civili.

LINO BUSINCO



La successione delle fasi economiche e la divisione del lavoro fra i sessi, secondo un'opera recente, ma fedele alle idee tradizionali. Dalla caccia e raccolta (A) si passa agli inizi dell'allevamento, col maiale (B) e gli ovini (C); quindi si sviluppano parallelamente l'agricoltura alla zappa (D) e la pastorizia col bestiame grosso (E); il contatto fra queste due forme (F) dà l'economia agricolo-pastorale in una stessa famiglia (da E. THURNWALD, *L'économie primitive*, 1937).

Razzismo

di J. EVOLA

Nel Manifesto razzista originario, al quale questa rivista ha riconfermato di rifarsi fondamentalmente, secondo noi i punti 7 e 8 sono, da un punto di vista generale, di particolare rilievo.

Nel punto 7 si afferma che « la concezione del razzismo in Italia deve esser essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico ». Per chi, dinanzi a questa formulazione, si allarmi, il testo aggiunge subito, ed opportunamente: « Ciò non vuol dire introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono, o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa ». Cominciamo col chiarire questo punto.

E' proprio della mentalità razzista affermare che il modo con cui una data idea si presenta in una data razza e all'interno di una data tradizione non può esser lo stesso che nel caso di una razza e di una tradizione diversa. Ciò vale per la stessa idea razziale. Per cui, già a priori, il modo con cui il razzismo tedesco può intender la razza deve distinguersi da quello con cui il razzismo italiano si pone lo stesso problema. Importa però sottolineare, che questa differenza non può incidere sui metodi e sui criteri generali. Ad esempio, è assurdo pensare che i risultati della genetica e della teoria dell'ereditarietà debbano esser diversi per il razzismo nostro e per quello germanico; che vi possa esser una divergenza nella sistematica là dove si tratti di definire le principali sottorazze della famiglia ario-europea; ovvero, là dove si precisino, con reciproche delimitazioni, i rapporti esistenti fra i concetti di razza in senso proprio, di popolazione e di nazione.

Non è inopportuno insistere su ciò, perchè anche recentemente da noi si è cercato di cambiar le carte in tavola: si è voluto sabotare ora l'uno ed ora un altro aspetto del razzismo con la scusa che esso sarebbe « tedesco », laddove si trattava proprio di elementi generali metodologici, che non si possono contestare in nome di uno storicismo astratto e di un universalismo pseudoromano senza di cessar di aver ogni diritto di parlar di razza e di razzismo.

Ma qui qualcuno dirà: con la formula « nordico-ariana » voi finite col contestare questa stessa diversità, malgrado affermate non esser, Italiani e Scandinavi, la stessa cosa. Da qui, la necessità di un ulteriore chiarimento. Come nello stesso Manifesto è detto, qui si ha, anzitutto, in vista una specie di « costante », in funzione della quale si può venire ad una separazione ben netta fra tutto ciò che è umanità veramente europea e tutte le altre razze non europee, o semi-europee, o originariamente europee, ma poi alteratesi. Per quel che riguarda poi il popolo italiano in particolare, con la formula in questione si ha effettivamente un rivolgimento rivoluzionario, perchè essa ha per conseguenza il superamento di due miti cari a certi nostri ambienti intellettualistici ed estetizzanti di ieri, cioè del mito « mediterraneo » e del mito « latino ».

La presa di posizione contro il mito mediterraneo è precisa nel punto 8 del Manifesto, ove si considerano « pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei o comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili ». A chi qui si allude principalmente, è evidente: si tratta della teoria « mediterranea » del Sergi, la quale peraltro — scientificamente superata — era l'unico possibile fondamento positivo del vago mito della comune civiltà « mediterranea ». Noi siamo certo « mediterranei », con riferimento al nostro ambiente e al nostro « spazio vitale ». Ma esistono differenze nettissime di mentalità e di sangue fra noi, eredi della romanità ariana, e tutta una serie di altri

nordico-ario

popoli, che egual diritto hanno di chiamarsi « mediterranei ».

Nei riguardi del mito « latino » si può più o meno ripetere la stessa cosa e ricordare il tempo, nel quale già Mussolini mise in guardia certe « fratellanze bastarde ». Anche la cosiddetta « latinità » fomenta promiscuità pericolose, mentre si tratta di creare, ormai, precise distanze, di forgiare la nostra gente secondo tratti originali e conferirle la fisionomia di un popolo dominatore. Come in altro scritto uscito in questa stessa rivista si è detto, con ciò, naturalmente, non si dice nulla circa le genti latine dei primordi italici, che anzi rappresentarono importanti componenti nordico-arie della nostra antica gente. Il mito « latino » non ha affatto in vista tali antiche razze, bensì una specie di vernice umanistica, riferentesi ad un gruppo di popoli — in sé spiritualmente e razzialmente assai diversi — nei quali, dopo il suo tramonto come cero impero, sopravvisse nel campo delle lettere, delle arti e della lingua una specie di riflesso esteriore della civiltà di Roma.

La formula nordico-aria rappresenta dunque un rivolgimento rivoluzionario perché, in un certo modo, si ha un preciso spostamento di punti di riferimento: non è l'elemento mediterraneo, non è l'elemento « latino » ma l'elemento nordico-ario quello, con riferimento al quale la gente italiana può veramente sciogliersi da promiscuità etniche e spirituali, opporsi a componenti non arie o di una arianità deviata, pervenire, come è detto nel Manifesto, « ad un ideale di superiore coscienza di se stessa e di maggiore responsabilità ». Ed è importante che nello stesso Manifesto si parla, nel riguardo, di un modello umano che è anche fisico. Malgrado ogni renitenza, bisogna dunque affrontare anche il problema biologico e somatico, considerandolo indispensabile per la costruzione di un ideale umano veramente completo, veramente conforme ad una sintesi « classica ».

Ed ora veniamo al problema circa i rapporti fra l'elemento nordico-ario italico e quello di altri popoli, propriamente nordici. Ciò che l'uno ha di comune con l'altro di fronte a razze non-europee o inferiori, dà luogo a differenze ben precise quando si passi invece ad un confronto diretto. Certo, retrocedendo fino a tempi preistorici — in epoche, pertanto, nelle quali di Germani in senso proprio non si poteva ancora parlare — devesi ammettere una comunità di origine. Essa, peraltro, si estende non solo a Italici e Nordici, ma anche ad Elleni, antichi Irani, antichi Indù. Dal ceppo comune singoli rami si sono poi differenziati.

Secondo molti autori, anche la sottorazza europea detta vestide o « mediterranea » (però in un senso affatto diverso da quello del Sergi) sarebbe essa stessa una modificazione della razza nordide: uguale, se non pure maggiore, la dolicocefalia, eguale proporzione delle membra, prevale solo una minore statura e il colorito bruno degli occhi e dei capelli. Morfologicamente e biologicamente si ammetterebbe dunque che uno stesso tipo si è differenziato nell'ambiente del Mediterraneo in un senso, e nelle regioni nordiche in un altro, dando luogo rispettivamente al ramo « mediterraneo » e al ramo detto, più propriamente, teuto-nordide. I quali, dunque, non derivano l'uno dall'altro, ma sono affini solo nel riferimento ad un tipo anteriore ad entrambi.

Qui, si tratta propriamente della « razza vestide » o « mediterranea », da altri anche chiamata atlantico-litorale: la quale, beninteso, non si trova solo in Italia, ma anche in Francia, in Germania, in Spagna e perfino, e in percentuale non indifferente, in Inghilterra. E ripetiamo ancora che non si tratta per nulla della razza delle teorie del Sergi, epperò anche di nulla che possa confortare il mito « mediterraneo », anche perché qui si è nel terreno puramente antropologico. Tuttavia, è necessaria una ulteriore discriminazione.

Se già la razza mediterranea o vestide può considerarsi affine a quella teuto-nordide, senza confondersi con essa, l'affinità si accentua nei riguardi di un altro tipo, che noi possiamo considerare ancor più nostro, italico, e al quale crediamo appunto che



Testa di furia dormente, del Museo Nazionale di Roma, che mostra con evidenza i caratteri fisionomici fissati nell'arte classica.

si sia pensato nel momento di parlar di un indirizzo nordico-ario del razzismo italiano. Ci riferiamo, nel riguardo, ad una razza che dal punto di vista fisico si è mantenuta più vicina, che non quella « mediterranea » o « vestide », al tipo originario, pur dando ad esso una speciale formulazione, in ordine alla quale il miglior punto di riferimento è dato dall'elemento romano. E' così che anche il Günther ha potuto parlare di una « *römische sondergestaltung des nordischen Typs* », cioè di una particolare formazione « romana » del tipo nordico, e che il Clauss si propone di far delle ricerche, nella stessa razza italiana di oggi, in ordine ad una « *römische Nordheit* », che vuol dir più o meno la stessa cosa, una « nordicità romana ». E' su questa base che noi personalmente parliamo prevalentemente di una « razza ario-romana » per indicare il nucleo più nobile ed originario della nostra gente, intendendo pertanto più o meno lo stesso di ciò cui allude la formula nordico-aria del Manifesto, solo per evitare malintesi ed allarmi: benché l'esperienza ci abbia mostrato che, eliminato per tal via l'equivoco delle « tedeschità » della nostra gente, il termine « romano » può far sorgere altri, da parte di mestatori, che vorrebbero monopolizzarlo per concezioni universalistiche o devozionali o storicistiche, che nulla hanno a che fare con i problemi razziali.

Ogni nazione storica non corrisponde ad una unica razza. Le razze che sono presenti nell'una lo sono anche nelle altre, in varia proporzione e distribuzione, però non secondo la stessa funzione e lo stesso significato. E' qui che — secondo noi — si ha il lato più importante della tesi nordico-aria, o, se si preferisce, ario-romana.

Nei suoi aspetti creativi e politici, il nostro razzismo non può trascurare il problema della « razza » predominante, decisiva per il volto, la storia, il carattere e la vera tradizione di una nazione. Nel riguardo, la formula ario-nordica o ario-romana che dir si voglia rappresenta il più saldo punto di riferimento, appunto — come dice il Manifesto — per « elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza e di maggiore responsabilità », per adeguarlo a compiti di dominio e di impero, infine, per avere un sicuro modo d'individuare le « zone neutre »: intendiamo elementi razziali, che hanno conservata una loro individualità, tanto da poter esser si considerati italiani in senso generico, ma non formati del tutto secondo la superiore influenza e la superiore coscienza di razza. E appunto queste « zone neutre » sono i focolari dell'antifascismo e dell'antirazzismo, sono la zavorra che ostacola la Rivoluzione, sono i settori, nei quali le forze oscure della sovversione mondiale, con l'ebraismo in prima fila, sempre riusciranno a trovare strumenti più o meno coscienti e ad operare pericolose infiltrazioni. E' così che chi non riconosce l'importanza della questione razziale trascura anche uno dei problemi più vitali e fondamentali per l'integralità della Rivoluzione fascista.

I. EVOLA

IL CONCETTO DI RAZZA

Merita ricordare che le razze umane si differenziano fra loro in primo luogo per caratteri ereditari, tanto che quelle culturalmente all'apogeo lo sono perchè assecondate da speciali e favorevolissime doti congenite, mentre le altre rimaste allo stato primitivo, quasi sempre rappresentate da genti con pelle di colore, molto scuro, soggiacciono ad una incapacità irriducibile per il lavoro psichico creativo. Ciò significa che nell'Uomo, sebbene in maniera del tutto particolare, si trova ripetuto quanto si ha nelle specie in natura, ossia che ad ogni forma corporea corrispondono speciali istinti e attitudini. Ne deriva, fra le tante, la necessità di concepire le diverse razze umane come entità biologiche distinte tra loro e da mantenersi tali per non danneggiare con l'incrocio le forme meglio favorite da natura.

Sull'importante argomento esiste una ampia, ottima e diffusa bibliografia per la quale, relativamente alle possibilità psichiche, dobbiamo ammettere che fra le razze umane si perpetui qualcosa di analogo a quanto verificasi fra gli individui nelle età, per cui un bambino, pur da dirsi intelligentissimo rispetto ai suoi coetanei, sarebbe da giudicarsi idiota parago-

nandone il contegno con l'adulto. Nel bambino tale fenomeno è transitorio; nella razza, permanente. Nell'interno di ogni razza le differenze continuano fra i due sessi. Nei primitivi l'inferiorità mentale della donna confina spesso con una vera e propria insufficienza; anzi, ad esempio in Africa, certi contegni femminili vengono a perdere molto dell'umano per prendere dell'animalesco. Frattanto nessuno dubita che, per quanto concerne l'Uomo nelle razze, nelle età e nei sessi, il comportamento normale di un fanciullo resulterebbe, ripeto, anormale in un adulto, quello di una donna in un uomo, quello di un Negro in un Europeo. Il manifestarsi delle varie attitudini, normali e patologiche, si collega certo a cause naturali aventi sede nel cervello o riflesso su questo. Innegabile e profonda è comunque la differenza nelle razze, nelle età e nei sessi di fatti anatomici e fisiologici ereditari con inevitabile riflesso sulle funzioni cerebrali e da studiarsi secondo i criteri propri delle scienze biologiche.

Tutti sanno che il corpo di un Europeo è inconfondibile con quello di ogni individuo di colore. Ne differiscono caratteri esterni vistosissimi e funzioni quali le secretive, le circolatorie, le digestive, le re-

di LI

spiratorie, le sessuali ecc. Perfino la sensibilità ai dolori e la cutanea variano: i Negri e altre genti impressionano per la loro resistenza al dolore fisico. Fra Bianchi e Neri anche il volume del corpo è spesso disuguale, nonchè le dimensioni — assolute e proporzionali — delle singole parti di esso.

Fatti analoghi si riscontrano, insieme ad altri, nella totalità delle razze. Fra i tanti vi è il notevole variare in queste degli odori naturali (Deniker, d'Arsonval, Adachi, Hrdlicka). La causa risiede in diversità chimiche del secreto delle ghiandole sudoripare e sebacee, soprattutto di quelle, voluminosissime, delle ascelle. Lo stesso è nei prodotti delle ghiandole a secrezione interna. Nemmeno sono identici nelle razze fenomeni quali la successione di periodi di accrescimento, la fecondità e la proporzione dei sessi, i processi intimi della nutrizione. Non solo la statura ma anche i segmenti dell'organismo hanno una crescita propria che è dissimile da razza a razza. La rapidità di accrescimento è grande negli Indiani d'America e nei Negri fino ai sette anni, ma da tale età in avanti diviene superiore nei Bianchi. Oltre i dodici anni questi sono superati dai Giapponesi, che in precedenza hanno sviluppo lentissimo: il più lento, forse, di tutte le razze. Per le proporzioni relative delle gambe e del tronco gli Eschimesi restano distinti dagli altri uomini in tutte le età. Nei Negri si ha svelta crescita delle gambe durante la prima infanzia in confronto ai Bianchi, nei quali il tronco aumenta più presto le dimensioni. L'inverso avviene nella seconda infanzia, mentre fra i dodici e i quindici anni lo sviluppo è sincrono in Bianchi e in Neri per quanto appare all'esterno. La vita fetale è parimenti non immune da differenze del genere.

Non simultaneità di accrescimento e discordanze razziali si hanno anche per organi interni. In ogni età la milza è più piccola e meno pesante nei Negri e nei Giapponesi in confronto ai Bianchi; la tiroide è straordinariamente poco sviluppata nei Malesi e negli Ottentotti. Nell'adulto il fegato dei Bianchi supera per volume quello dei Negri e di tutte le razze di colore (Bean, Baker). Lo supera anche per il peso, sia in cifre assolute quanto proporzionali alla statura e al peso del corpo (Oppenheim, Sitsen). La ghiandola tiroide ha pure maggior volume negli Europei. L'appendice vermiforme, quasi rudimentale nei Bianchi, onde è mal vascolarizzata e di conseguenza poco nutrita, è più lunga, più robusta e ha meno



PURAMENTE BIOLOGICO

RIANI

linfociti nei Negri. L'intero intestino varia molto di lunghezza nei tipi umani. Il suo rapporto con la statura fu trovato essere 6.31 in un Arabo; 6.07 in ventisei Giapponesi; 5.32 in nove Negri; 5.30 negli Europei. L'intestino tenue di 240 Giapponesi (Okamoto) dette una lunghezza media di 777 mm.; di 212 Finni (Wallenius), 760 mm.; di 100 Cinesi (Oppenheim), 747 mm.; di 550 Americani bianchi, 630 mm.; di 144 Indù del NW., 600 mm. L'intestino crasso sarebbe di 122 mm. nei Serbi (Miloslavich); di 142 millimetri nei Tedeschi (Curschmann).

L'anatomia in genere delle parti molli (flesh) rivela pure conformazioni speciali legate alla razza. A disuguaglianze endocrine si attribuisce frattanto (Keith) lo scollarsi di caratteristiche razziali quali il colore della pelle, la natura dei capelli, la forma della testa, le proporzioni del corpo e, come è noto, si riferiscono ad anomalie ghiandolari fenomeni quali il gigantismo, il nanismo, l'acromegalia e molti altri.

Il sangue non manca di presentare differenze etniche. Variano le sue proprietà di agglutinazione e il suo tenore in sostanze indispensabili alla vita, quali il calcio, la colesterina, lo zucchero. Le ricerche serologiche rendono non arbitrario basarsi sul sangue per distinguere vari gruppi nell'umanità.

Le dissomiglianze ormoniche e nel potere di reazione del sangue nelle razze contribuiscono a chiarire i tanti fatti studiati dalla patologia etnica. Si sa che il grado di resistenza alle malattie, già non uguale negli individui di una medesima razza, cambia moltissimo da razza a razza. Per la tubercolosi si hanno ricerche numerose che autorizzano solide conclusioni. Regioni come l'Africa e la Malesia restarono immuni da quel morbo fino all'arrivo degli Europei; ricevutolo, gli effetti furono spaventosi. Nei giovani dai dodici ai venti anni si hanno undici tubercolosi, fra i Negri d'America, di contro a un Bianco, con percentuali di mortalità incomparabilmente più alte nei primi. I Mulatti sembrano tanto più disposti a guarire quanto meno hanno di sangue negro. Prove ben stabilite di reattività maggiore o minore alla tubercolosi si conoscono per popolazioni bianche. In Europa e in America gli Ebrei dimostrano per essa un'immunità relativa, certo superiore a quella di tutte le genti, bianche o di colore, in mezzo a cui vivono. L'azione della razza sembra pure incontestabile nei riguardi del cancro (Niceforo, Pittard). Nessun tipo ne

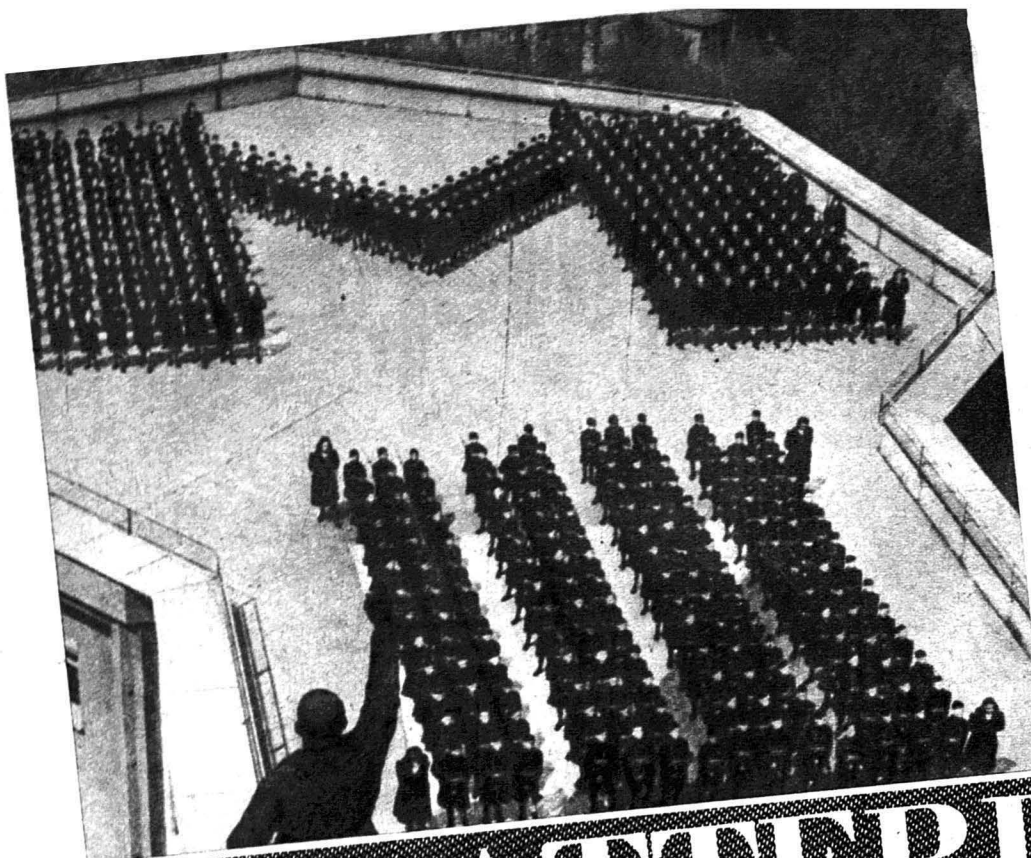
è esente, ma le percentuali dei colpiti sono alte in alcuni popoli, minime in altri, e con diverse localizzazioni della malattia. Il cancro primitivo del fegato ricorre nell'1% dei casi negli Europei; nel 28% nei Cinesi; 55% nei Giapponesi. Il cancro dello stomaco, comune in Europa, dà l'1% dei casi nei Giapponesi; il 19% nei Cinesi. Il cancro del pene, eccezionale nei Bianchi, è uno dei più frequenti in Cina, il più frequente nel Tonchino. Per la sifilide, mentre tutte possono infettarsi, variano le manifestazioni nelle razze: i disturbi nervosi predominano nei Bianchi; gli articolari o cardiaci nei Neri; i cutanei nei Gialli. In Estremo Oriente si è veduto che la peste attacca i Bianchi meno degli Asiatici. Negli Stati Uniti le statistiche concordano nell'indicare una mortalità per diabete molto più alta nei Bianchi che nei Neri. Malattie infettive quali la scarlattina, il morbillo, la erisipela, la difterite, oppure malattie della nutrizione, la carie dentaria e numerose altre rivelano a loro volta una sensibilità razziale più o meno palese.

Va data l'importanza che merita a ciò e desumerne applicazioni nell'interesse dei vari popoli. Con evidenza assoluta, il maggior aiuto in proposito viene dalle

scienze biologiche; queste, anzi, sono le sole che possano occuparsi dell'insieme di fatti qui riassunti e guidare verso una valutazione delle singole razze umane nella quale le doti appariscenti in ciascuna di esse siano presentate come semplici parti di un tutto armonico da contemplarsi, appunto, nella sua forma esterna e nel suo equilibrio funzionale, ma più ancora in rapporto alla sua intima essenza spirituale. Ogni altro modo di considerare le razze umane ci porterebbe a qualcosa privo inevitabilmente di valore scientifico e pratico perchè non potrebbe tenere nel debito conto il complesso accennato: che, insisto, rientra in pieno nella Biologia e può analizzarsi a fondo soltanto seguendo i rigidi criteri delle scienze biologiche. Si ha così implicita riconferma che il concetto di razza nell'Uomo, esattamente come al di fuori di esso, non esula in minimo modo dal campo biologico. Si può per giunta affermare che discutere di razze nell'Uomo allontanandosi dal puro campo biologico, e soprattutto per divagazioni filosofiche di malintesa marca spiritualistica, quando non sia dannoso, è condannato a restare eternamente sterile.

LIDIO CIPRIANI





CARATTERI DEL RAZZISMO FASCISTA

di FELICE GRAZIANI

Secondo una diffusa e superficiale insinuazione, che fortunatamente ha fatto ormai il suo tempo in Italia e all'estero, si voleva considerare il razzismo italiano alla stregua di un fenomeno di contingenza politica; senza quindi collegare il fenomeno stesso a quella visione e concezione del mondo, integrale e soprattutto realistica, che il Fascismo e, per esso Benito Mussolini rappresentavano. Chè appunto nella concezione e nel programma imperiale di Mussolini un indirizzo apertamente razzista si impose ad un dato punto come fase rivoluzionaria e potenziatrice dello spirito nazionale e della coscienza storica degli Italiani; spirito nazionale e coscienza storica da cui il Fascismo aveva preso le mosse fin dai primi suoi giorni.

Storicamente infatti il Fascismo veniva a costituire la più chiara e categorica risposta di un sangue e di una coscienza nazionale a quella mentalità quietista e internazionalista che, nonostante l'imperversare di una durissima guerra di popoli, si andava diffondendo nel mondo.

Il Regime fascista aveva costantemente rivendicato a viso aperto, di fronte al mondo, una originalità e una grandezza spirituale della stirpe italica, originalità e grandezza nella quale si riassumevano il genio dell'arte e della poesia con le più note virtù guerriere delle passate e recenti generazioni, ed era sempre insorto, in no-

me di questo nobile patrimonio di razza, contro tutte le tesi materialiste, cosmopolite e universaliste rivolte a violentare la natura e il sentimento, costringendo in uno stesso metro morale e sociale individui e genti diverse di sangue e di valori spirituali. In questo lato senso tutto quello che il Fascismo aveva fatto e rappresentato in Italia e, per l'Italia, nel mondo, durante i suoi primi sedici anni di regime, poteva definirsi « razzismo ».

Nella parola di Mussolini inoltre il richiamo ideale della razza era sempre frequente e suggestivo.

Ecco perchè, così proteso a delle finalità e ad una politica di razza, il Fascismo non poteva oltre aspettare di pronunciarsi, dopo quindici anni di esperienza politica, anche sul terreno dell'azione pratica e dei provvedimenti legislativi.

E infatti, una volta *saturata* negli Italiani la coscienza della propria originalità naturale e della civile missione loro assegnata e da loro assolta attraverso i secoli, si rendeva ancora più necessario ravvivare e raffinare in essi il senso delle loro affinità e particolarità etniche, identificando e rendendo sempre più riconoscibili scientificamente le medesime affinità e particolarità caratteristiche.

Perciò oltre ai vari motivi di ordine etico-storico sempre presenti già in prece-

denza negli orientamenti politici del Fascismo, una iniziativa francamente razzista del Regime era suggerita e quasi imposta alcuni anni or sono (prima ancora della redazione del Manifesto razzista) da tre diversi principii d'ordine pratico e precisamente: *a)* da un principio di ordine biologico come quello di illustrar diffusamente agli Italiani i vantaggi e i valori etnici che si accompagnano all'integrità e alla purezza del sangue e, corrispondentemente, la decadenza e la rovina, fisica e altresì morale, che si accompagna al bastardismo; richiamare l'attenzione degli Italiani alle sorgenti prime della loro sostanza e personalità razziale, vale a dire alla loro riconoscibile e prevalente origine ariano-nordica; additare infine agli Italiani il modello e, nello stesso tempo, il perimetro di una loro sana evoluzione etnica ed orientare su di esso (ceppo razziale ariano-nordico) tutte le loro simpatie ed affettività sociali e associative; *b)* da un principio di ordine nazionale come quello della necessaria riorganizzazione, su basi etnicamente realistiche, della comunità nazionale; *c)* da un principio di ordine politico (oltre che nazionale e biologico) come quello della guerra improrogabile e oramai dichiarata fra la psicologia, le aspirazioni e gli interessi materiali della razza ariana e quelli corrispondenti della razza ebraica.

La prima traduzione di principii stessi in leggi dello Stato fascista ha avuto, possiamo ora confessarlo, un carattere sperimentale. E dei risultati di questo esperimento, che costituiscono oramai una realizzazione, siamo oggi bene informati e confortati noi razzisti intransigenti. Vale a dire che, mentre nulla, durante quattro anni, è emerso a testimoniare inconvenienti o precipitazione o eccessivo rigore delle leggi razziali del Regime, è risultato invece chiaramente che su questa direttrice di marcia l'Italia e più precisamente la legislazione dello Stato italiano, la bonifica etnica, biologica, culturale, educativa e la coscienza stessa del nostro popolo hanno molto da lavorare, molto cammino da compiere.

E' una via per la quale non si può tornare indietro, ma bisogna andare avanti.

Il razzismo italiano non può fermarsi a contemplazioni e ad elucubrazioni retrospettive; esso deve mirare a produrre quel tipo di italiano sempre più definito e che sappia rappresentare sempre più degnamente il passato glorioso della stirpe e portarne impegnativamente l'eredità storica. E' cioè la vitalità, la individualità, e la virilità presente e futura della nostra razza quello che ora ci interessa, molto più che la sua infanzia e la sua giovinezza.

Per questo una coscienza di razza nel popolo, come in ogni individuo la coscienza della personalità, deve essere difesa e potenziata sotto ogni aspetto, materiale e sentimentale.

Del resto nessuna idea di ogni tempo ha mai potuto vantare tanta intima ade-

renza alla realtà della materia e della vita e nello stesso tempo tanta forza morale come questa: salvaguardare e migliorare sul piano biologico, qualitativo, estetico la fisionomia di un popolo; ricondurre ad unità e ad individualità organica le caratteristiche etniche e morali di una nazione; restituire alla razza la totale responsabilità storica del suo destino. Per tutto questo può dirsi che l'idea della razza deve considerarsi l'idea solare di una nuova educazione pratica. Essa è il più solido e sicuro fondamento, forse l'unico, di una sana coscienza imperiale. E ogni impero, senza una sana coscienza imperiale del popolo che lo ha creato, non potrebbe mai essere una realtà duratura.

Nella resurrezione e nella organizzazione del secondo impero di Roma bisogna che gli Italiani vedano non soltanto il trionfo del solito spirito, delle proprie istituzioni, della propria ambizione, della propria civiltà, ma altresì e soprattutto una vittoria del sangue, la sua affermazione demografica, militare e fisica.

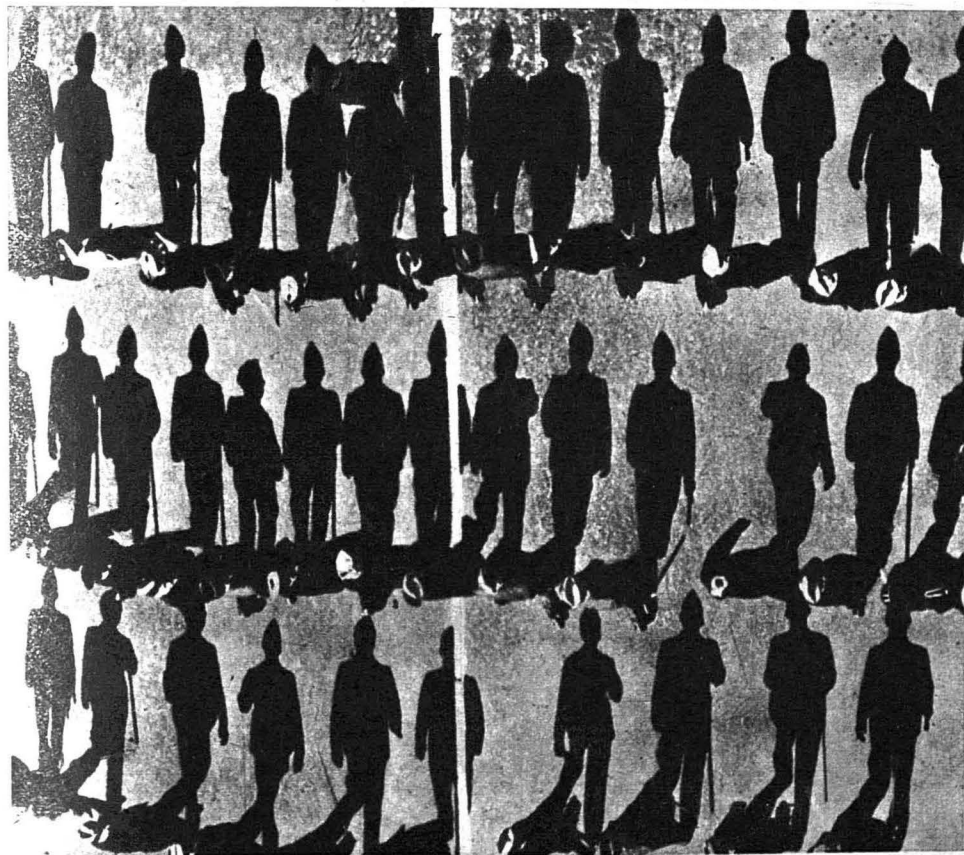
A tale scopo, su questo piano politico, ogni aperta e risoluta politica di razza, anche la più rivoluzionaria, anche la più zoologica è pienamente giustificata.

Tutto sta a volerla fare. E il Fascismo è risoluto ad attuarla.

FELICE GRAZIANI

Questa curiosa fotografia vi farà stare in dubbio: quale è l'uomo? e quale è l'ombra? Così, se i valori ereditari potessero essere riprodotti fotograficamente, voi potreste rimanere in dubbio, domandandovi fino a qual punto arrivi l'ereditarietà e dove abbia inizio la personalità individuale. Ma neppure questo sarebbe un dubbio ragionevole; giacché, come l'ombra forma un tutto con l'uomo e vi rientra non appena mutano le condizioni di luce, così l'ereditarietà forma parte integrante della personalità di ciascuno di noi.

Chi volesse prescindere, si ridurrebbe a mero fantasma.



CONTINUITÀ STORICA DELLA RAZZA ITALIANA

di MASSIMO SCALIGERO

Se oggi si è autorizzati a parlare di valori storici della razza italiana, lo si deve principalmente al fatto che gli elementi essenziali, della indagine in tale senso sono passati attraverso un processo di chiarificazione che non si è limitato a un dialettismo astratto, ma ha lavorato concretamente e in profondità. Si può dire che una coscienza storica della razza sta divenendo, con il razzismo, un'esigenza viva del popolo italiano.

Se inoltre è stato possibile concepire

come unità storiche e viventi il Popolo e la Nazione, ciò si è dovuto al riconoscimento di una forza intima che sola è capace di dare significato e concretezza al fatto Popolo e al fatto Nazione: la Razza. La continuità storica del popolo italiano si può riconoscere solo come un prodotto di una forza centrale e assiale, che è la continuità della razza, comportante soprattutto la possibilità di sentirsi partecipi della razza, grazie ad una prodigiosa virtù che le è propria: la memoria della razza.

Per converso, la storia ci fornisce quei dati esteriori e quegli elementi documentari o cronistici, da cui occorre risalire per riconoscere su un piano di « causalità » l'azione della razza: nella storia patria si assiste così a una minore o maggiore intensità di manifestazione della vigoria profonda della razza. Ed è proprio il razzismo che oggi ci offre il modo di capire come non esista « un senso della storia » e come sia una mera astrazione, una retorica razionalistica, il concetto di « necessità storica », in quanto la storia è soltanto la trama sensibile ed evidente di ciò in cui la razza manifesta le sue peculiari possibilità.

Quando questa storia ci si presenta sotto forma di decisive acquisizioni sul piano culturale, politico, sociale, militare, occorre perciò riconoscere in essa non un fenomeno di « necessità », di « fatalità » o di « storicità », ma il momento della più decisa e piena espressione di una forza potenzialmente perenne, che è la forza della razza: è il buon sangue della razza che fluisce più vivo e più ricco, grazie ad un coincidere delle energie etniche con quelle della Tradizione che originariamente le distingue e le esalta. Si può dire che, in tali periodi, agisce potentemente dietro le quinte della storia un razzismo decisamente organizzato — anche senza che di razzismo si parli — che noi comunemente cogliamo soltanto nei suoi risultati, ossia nella sua manifestazione storica. Esso per noi si esprime come senso patrio, come esal-

tazione dei valori della pura romanità e dell'italianità, come coscienza di Tradizione.

Proprio in simili felici periodi della ascesa razziale, quei fattori morfologici (pertinenti alla moderna antropologia) che prima costituivano un elemento anonimo e un retaggio inconsapevole, acquisiscono la loro autentica funzione che consiste nel misurare la differenziazione qualitativa e nello stabilire una necessaria distinzione di valori. Sono questi valori, spesso troppo facilmente sottovalutati, che possono riflettere in forma viva e dinamica la forza reale della razza ed esprimerne la essenziale vitalità (ed imprudente sarebbe contrapporre a tale concetto l'esempio di geni fisicamente tarati, che il genio rappresenta una espressione «supernormale» della razza, non la normalità, mentre non si può affermare che il genio sia regolarmente un tarato fisico) come si può riscontrare nelle

migliori figure che ci è dato considerare rappresentative della storia politica e civile del popolo italiano.

E per non ricorrere all'esempio di figure che confermano il coincidere della supernormalità geniale con una sorta di sublimazione delle qualità razziali (San Tommaso, Giocchino da Fiore, Dante, Castruccio, Giovanni dalle Bande Nere, Leonardo ed altri) è sufficiente esaminare le rappresentazioni pittoriche o scultoree di comuni figure di cittadini, di guerrieri, di sacerdoti, di magistrati, della quotidiana vita del popolo, sin dalla epoca delle cosiddette «invasioni», per rendersi conto di una reale continuità storica della razza italiana.

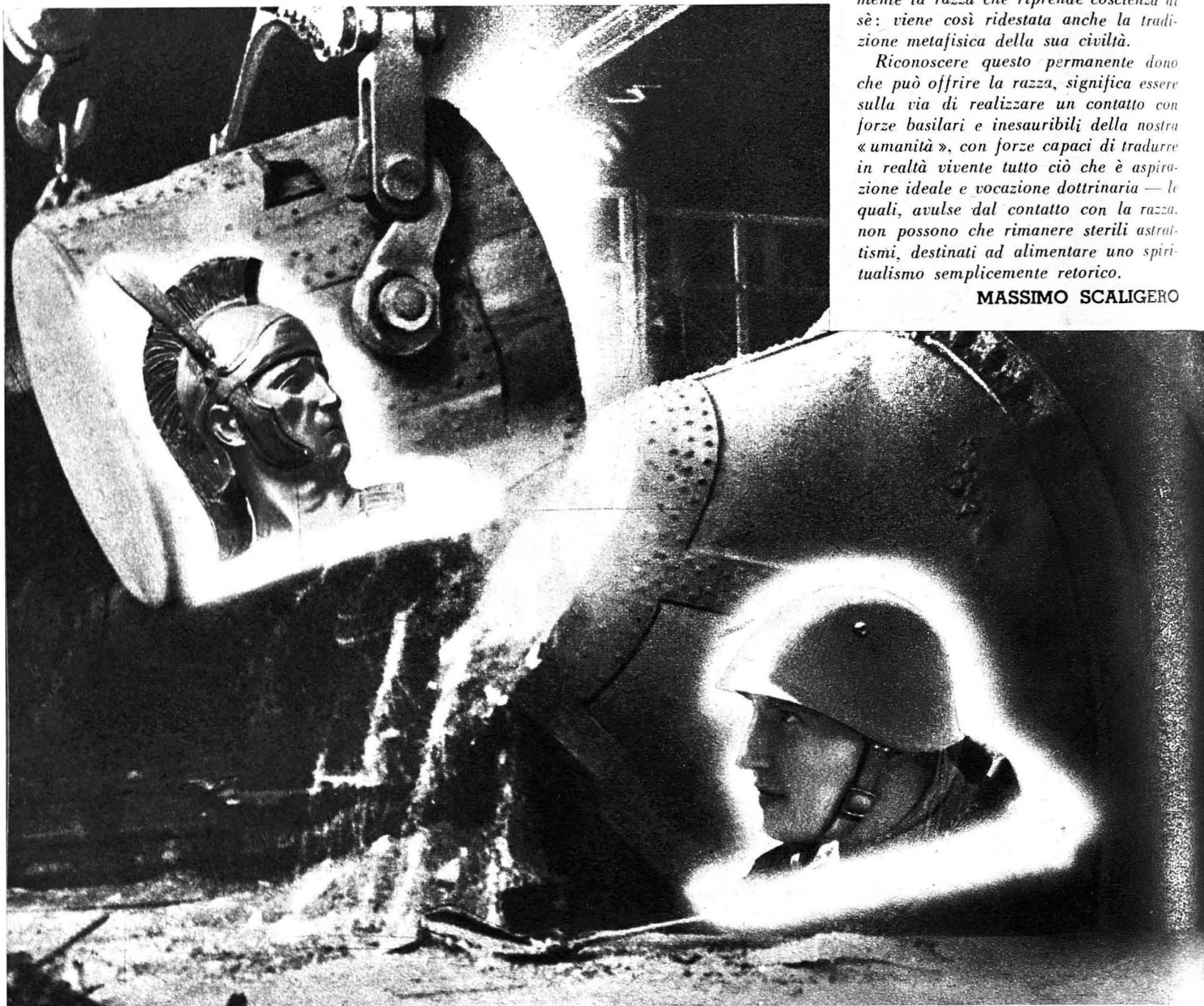
Rientra dunque nella sfera dell'obiettività scientifica affermare che innesti profondi non furono effettuati nel tronco etnico italico-romano, dalla caduta dell'Impero all'alto Medio Evo, se non nel senso di un rinvigorimento del tron-

co stesso, per il confluire in esso di linfe di uguale purezza e di uguale potenza. I fondamentali ceppi familiari tutt'ora viventi in diversi rami della gente italiana, la cui origine risale proprio a tale periodo, possono essere assunti come simboli viventi della continuità storica della razza italiana la quale permane con vitalità perenne, anche quando una soluzione di ritmo può riconoscersi nella tradizione culturale o politica o sociale.

La coscienza di nazionalità, in ogni momento della storia italiana, può così riprendere la sua autentica funzione per azioni ricostruttive e nel perseguire un nuovo ideale di civiltà, ricevendo l'impulso più vero e più vivo della persistenza dell'elemento etnico che, nella sua potenzialità, è sempre pronto a divenire strumento e appoggio per la manifestazione di tale coscienza. Ogni volta che si ridesta il senso della nazionalità è veramente la razza che riprende coscienza di sé: viene così ridestata anche la tradizione metafisica della sua civiltà.

Riconoscere questo permanente dono che può offrire la razza, significa essere sulla via di realizzare un contatto con forze basilari e inesauribili della nostra «umanità», con forze capaci di tradurre in realtà vivente tutto ciò che è aspirazione ideale e vocazione dottrinarie — le quali, avulse dal contatto con la razza, non possono che rimanere sterili astrattismi, destinati ad alimentare uno spiritualismo semplicemente retorico.

MASSIMO SCALIGERO



Everamente curioso il modo come la questione ebraica ha cambiato aspetto nei discorsi di certa gente: mano mano che il tempo trascorso e l'attenzione diminuita ne hanno dato appena appena l'agio. Prima non si fiatava: anzi si mostrava persino dello zelo e non solo si agiva come se gli amici e i protetti del giorno innanzi fossero divenuti di colpo degli estranei, ma persino si teneva a comparire tra i loro più aspri persecutori. Poi, data a tutti questa impressione, ci si ritirava e si taceva: passato il tempo e scoppiata la guerra si stava zitti ancora e bene nascosti per non essere travolti dalla nuova ondata nella quale gli avvenimenti prendevano ormai il posto delle parole ed erano più eloquenti di qualsiasi polemica; poi, infine, quando alla guerra tutti avevano già fatta l'abitudine e l'impressione del suo primo scoppio non poteva più diventare un veicolo capace e irresistibile dell'odio antiggiudaico, si cominciava ad agire non certo apertamente ma già in modo deciso per distruggere tutto ciò che nel primo momento si era stati costretti pubblicamente a fare. E al tempo stesso si parlava: e in vari conciliaboli si diceva: non può che non esista universalmente una questione ebraica. Sì, gli ebrei ci sono: in Inghilterra, in Russia, in America: sono essi che tengono in mano le sorti di quelle nazioni: sono essi che hanno la maggiore parte nella guerra mondiale scatenata contro di noi; ed è giusto perciò che contro di loro combattiamo, che li consideriamo nostri nemici, che consideriamo la guerra contro le sopranominate nazioni anzitutto come una guerra antiebraica. Ma in Italia? Dove sono gli ebrei in Italia? E anche se ci sono: si mostrano così bravi, così familiari, così affiatati: distinguono così poco: sono in tutto così simili ai nostri, a cominciare dalla lingua, che è la medesima e dalla religione che in molti casi hanno adottata e continuamente adottano, convertendosi al cattolicesimo del quale si dimostrano così osservanti seguaci! Come si può parlare d'una questione ebraica in un paese dove gli ebrei hanno fatto fino a tal punto il possibile per non dare nell'occhio, tanto che molti dei cittadini ne hanno conosciuto l'esistenza solo ora che se ne parla, mentre se non se ne parlasse, nessuno quasi ne saprebbe il nome?

Come si può parlare d'una questione ebraica in Italia? — continuavano i suddetti messeri. Bisogna essere proprio degli infanti, lontani da ogni senso della realtà.

Già per gran tempo così frequenti sono stati i matrimoni tra gli ebrei e i nostri, che non poche famiglie, specialmente nelle città, contano qualche Mosè od Isacco nella loro parentela. Non c'è stato avvenimento importante da un secolo a questa parte al quale essi non abbiano partecipato. Hanno contribuito al Risorgimento; hanno soprattutto avuto una parte non trascurabile nel dare una fisionomia al nuovo stato. Nella vita economica e politica dal 1876 in poi è stata sempre più frequente la loro presenza. Hanno influenzato molto le scienze e le arti. Tuttociò in modo così poco appariscente, così poco pesante che non s'avvertiva nemmeno e c'era anzi l'impressione che fosse proprio l'Italia, per la sua tendenza naturale, a fare quella politica, ad avere quelle idee, ad essere occupata in tale modo. Ci vuol proprio del coraggio a parlare di ebrei davanti a una situazione durata così a lungo e così a lungo accettata: senza un lamento, una protesta che mostrassero il dissenso di qualcuno, anzi addirittura il minimo segno che qualcuno se ne fosse per un momento accorto. Ebrei? Ma chi avesse detto quella parola sarebbe stato preso per un uomo d'altri tempi, uno sciocco o un infatuato.



IN ITALIA

di GIUSEPPE PENSABENE

Andateli a scovare gli ebrei, gli si sarebbe risposto. Quello che si vedeva e che si toccava con le mani era che essi vestivano su per giù come gli altri; che prendevano parte agli stessi affari: che come gli altri facevano i medici, i soldati, i giudici e persino i preti; come gli altri facevano parte dei ministeri; e militavano nei partiti politici, e tenevano gli stessi discorsi e adoperavano le stesse frasi e frequentavano gli stessi caffè.

Come mai parlare degli ebrei in Italia? — si proseguiva, in circoli bene identificati di pietisti. Solo in un momento di passione si è potuto farlo: quando il giudizio ottenebrato non poteva ancora prevalere e prendere finalmente contatto con la realtà. Oggi ciò a poco a poco sta avvenendo; e il cittadino qualunque ha ben diritto di chiedersi il perchè di tutto questo accanimento in una questione di cui non si vede il fondamento e tanto meno l'utilità, e contro un avversario così poco reale che nessuno mai l'ha visto, nè sa dov'è, o se c'è, o che cosa ha fatto e perchè debba essere ricercato e combattuto. Curiosa lotta contro questa specie di mulino a vento ch'è in Italia la questione ebraica: che ti gira e ti sfugge dalle mani mentre credi d'af-



Un reparto ebraico del fu esercito polacco, fotografato nel 1925 a Lublino, durante la celebrazione della Pasqua giudaica

ferrarla: come chi si illudesse di potere afferrare la polvere mentre turbinava o la nebbia mentre sale o sta per dissiparsi. Ma meglio ancora, perchè adoperare questi paragoni che si riferiscono a cose esistenti per quanto tenui, mentre qui si tratta di cosa che addirittura non esiste?

Siamo a questo punto: quelli che hanno impostato in Italia la questione ebraica avrebbero solo sognato. Sarebbero dei visionari, ed anche dei partigiani: così si dice nelle conventicole dei soliti pietisti. Poco manca che non si dica di peggio. Nè vi sarebbe meraviglia. Lo avevamo perfettamente preveduto e non per merito nostro: ma perchè tale è l'eterna tattica degli ebrei: sparire in un primo tempo, volatilizzarsi, annichilirsi fino a che dura il pericolo: poi a poco a poco riaffiorare sotto spoglie completamente mutate ed ambientate con la nuova situazione in modo che se uno si domanda dove sono e veramente li cerca può farlo solo a rischio della incredulità generale. Allora è lui naturalmente ad avere torto e a divenire oggetto di discredito e anche di persecuzione. Come quando uno sta per dare una botta e l'avversario all'improvviso si china, quello finisce inevitabilmente con l'andare a terra. Con questa tattica gli ebrei hanno sempre superato tutte le loro difficoltà e perciò l'hanno usata anche ora tanto che se ne vedono i risultati e si sentono in giro discorsi simili a quelli sopra riferiti: i quali sono nè più e nè meno il segno che il pericolo è passato, che il lavoro di ambientazione e di mimetizzazione è già avanti e che si crede già giunta l'ora della ripresa. Tali discorsi sono propagati da due generi di persone: gli interessati e gli ingenui. I primi sono o gli ebrei stessi o quegli ariani che per ragioni d'interesse hanno fatto propria la causa degli ebrei; i secondi sono quegli ariani illusi che si commuovono dinanzi alle astratte parole ed ignorano costantemente la realtà: ottimo strumento per quando, passati i primi bollori, occorre far dire alla gente: ma che cosa è stato? ma ne capisci qualche cosa?

e fare esclamare in giro: ma non se ne poteva fare a meno? ma c'era poi bisogno di tutto questo chiasso?

Non c'è dunque nessuna meraviglia che sia giunto il momento per tutti costoro e che già risuoni da parecchie parti la canzone che abbiamo riferita. Anzi la sua stessa insistenza è una prova di più, se ce ne fosse bisogno, della realtà della questione ebraica, della sua non ancor sufficiente soluzione, dell'urgenza di portar questa avanti fino a togliere agli ebrei ogni possibilità di influenzare in modo così poco conforme al vero e al tempo stesso così giovevole ai loro interessi, l'opinione della gente. Niente come il ritornello che gli ebrei non esistono o che non differiscono dagli altri o che non hanno sugli altri alcuna azione nociva è segno sicuro di ebrei nascosti nelle vicinanze; e camuffatisi in



Questo, invece, è un reparto ebraico dell'esercito russo, fotografato oltre quarant'anni fa a Briansk

tal modo che non è possibile scoprirli: come quando uno li a due passi sente una voce e pensa: è qui; ma per quanto giri non vede nulla, e intanto quella diventa sempre più vicina, e sfonda quasi le orecchie: ma ancora non si appura da dove viene. Uno si vede circondato da tutte le parti da gente che con le parole, coi gesti, persino con le funzioni che ricopre dice di essere contraria agli ebrei, anzi delegata a combatterli: intanto per una specie di sesto senso si avverte, non si saprebbe dire come, che proprio lì c'è l'ebreo. Come quando si crede di mettere il piede sopra una foglia e si trova invece un verme o un serpente; o in acque verdi e immobili in mezzo alla campagna nelle quali niente sembra nuotare, basta un sasso perché ne sprizzi una moltitudine di rane: che o si tuffano o vanno un po' più lontano ad allungarsi sulla melma.

In questo momento, si dice da molte parti che in Italia non esiste una questione ebraica. Non si ha il coraggio di ripetere come tre anni fa, che la questione in modo assoluto non esiste. Si è ormai troppo prudenti e avveduti per commettere un simile errore: che urterebbe troppo contro la realtà: tutta l'Europa in fiamme, tutto il mondo impegnato in una lotta nella quale si sa bene quale parte gli ebrei rappresentino. Ma in Italia, si dice, è un'altra cosa; e col tono di chi pure riconoscendo vero un argomento vuol correggerne le esagerazioni, si sfumano molto le linee, si sbiadiscono i colori. E' un tono che fa sempre effetto specialmente quando l'impeto della battaglia si affievolisce e la gente è propensa ai consigli di moderazione. Momento pericolosissimo. A questo infatti sempre si appigliano quelli che hanno interesse di fiaccare i propositi, di infrangere le decisioni; questo in tutti i tempi è stato utilizzato abilissimamente dagli ebrei per iniziare la demolizione delle leggi e delle barriere innalzate dai popoli contro di loro. Se in Italia la questione ebraica ha importanza forse più ancora che nelle altre nazioni, è in non piccola parte perché il suo popolo per una certa noncuranza e indulgenza è particolarmente soggetto a cadere nell'insidia di siffatto momento. Già ancora oggi qualcuno ci cade. Questo è anzi il lato che bisognerebbe seguire e studiare in un'azione anti-ebraica condotta a fondo: la capacità che sempre hanno avuto gli ebrei di nascondersi, a tal punto che tutti i popoli che ne sono stati le vittime hanno dopo poco perduto invariabilmente ogni coscienza del fatto.

GIUSEPPE PENSABENE



Una famiglia ebraica di Toronto, nel Canada, celebra bancheffando la Pasqua dei giudei

RAZZE

E SOTTORAZZE

di ALDO MODICA

Studiando varie centinaia di esemplari di un coleottero della famiglia degli Edemeridi, che presentava diverse variegature specifiche sulle elitre, e facendo le analisi dei «transiti» che da un tipo di macchie conducono ad un altro, osservai come, per via di influenze interne ed esterne di ordine vario e spesso casuale, si possa giungere insensibilmente da una specie all'altra, o da una varietà all'altra. Naturalmente spingendo lo studio su altri esemplari di insetti e scegliendo di volta in volta un determinato carattere specifico come oggetto di analisi si ha la conferma, ove tra un grande numero di individui si riescano ad elencare i «transiti» rispettivi, dello insensibile formarsi delle nuove specie e delle nuove varietà.

Determinanti esterne ambientali che producono determinate reazioni bio-morfologiche, e quelle sole, in certi individui, od in certi gruppi di individui, danno come risultato la nuova forma quando la variazione diventi carattere acquisito, e si fissi quindi secondo le leggi mendeliane. Ma ciò avviene solo quando, persistendo gli stimoli esterni, permane altresì quella data forma di reazione nei gruppi di individui, la quale dà luogo alla nuova forma.

Lo studio biologico e sistematico ad un tempo di taluni invertebrati dà la misura del come debbono giudicare le specie, le razze, le sottorazze, le varietà negli ordini zoologici a sangue caldo, poichè il fenomeno vita conserva in tutte le sue espressioni una uniformità fondamentale, in quanto alle leggi generali che lo condizionano e lo accompagnano, pur apparendo nelle forme più svariate e contraddittorie.

Se passiamo a considerare il campo antropologico, troveremo che l'uomo attuale presenta non soltanto delle grandi razze ben distinte dal punto di vista biomorfologico e psichico, ma presenta altresì in seno a queste grandi razze quelle che vengono comunemente chiamate razze, le quali poi a loro volta appaiono in varianti ben determinate costituenti le sottorazze con le

loro variazioni biotipiche, occasionate da mutamenti ambientali ed etnologici.

Alle origini di un determinato ceppo razziale si può essere giunti impercettibilmente per via di influenze interne ed esterne e per via di reazioni multiple, che potrebbero a lungo e partitamente essere esaminate. Una volta raggiunta la forma, che corrisponde nei tre ordini: anatomico, fisiologico, psichico ad una determinata differenziazione rispetto alla forma precedente e fissata nel tempo biologico della specie per mezzo delle leggi di ereditarietà, che danno per ogni forma razziale una caratteristica dose qualitativa e quantitativa di genidii, allora può dirsi che si ha una nuova razza, od una nuova sottorazza, od una nuova varietà.

Questo principio biologico non eccettua l'uomo, anche se nell'uomo tali fenomeni vengono accompagnati da manifestazioni più complesse ed anche se nell'uomo si è potuto osservare che ha un certo peso l'atmosfera psico-intellettuale soprattutto nel favorire entro il ciclo di un'epoca il predominio di certi biotipi piuttosto che di altri.

Tuttavia se un tale predominio viene a realizzarsi, ove contrasti le leggi biologiche interne alla razza, può anche essere annullato o modificato in prosieguo per l'insorgere di contro-reazioni emananti dal fondo biologico della razza medesima e spingentesi ad eliminare quel motivo psico-intellettuale di ordine paradossale, per cui attraverso la scelta sessuale e la suggestione ideologica hanno preso spicco, in un certo numero di anni, determinati tipi piuttosto che altri, i quali siano maggiormente «positivi» rispetto ai nuovi.

Ma se alle varianti acquisite ed alle razze può anche giungersi impercettibilmente nel corso di secoli o di millenni anche per quella legge universalmente biologica che tende a differenziare le forme vitali le une dalle altre e ad adattarle agli ambienti in cui vivono, è anche vero che le razze o le varietà una volta divenute tali tendono a divenire sempre di più se stesse perfezionandosi nei caratteri raggiun-

ti ove questi abbiano fatta, in determinati ambienti, una buona prova.

Perché non è vero che le forme vitali e l'uomo tendano a confondersi ed a raggiungere, negli ambienti biologici vari, un'unica forma. L'universalismo in natura non è nelle manifestazioni, che debbono essere multiple, ma è soltanto nella generalità cosmica di queste medesime leggi di differenziazione incessante e di stabilizzazione, ove cause nuove e decisive non intervengano (e ciò purché non sia tardivo), delle forme una volta raggiunte e caratterizzate.

Parlando di forme si intende parlare anche di forma psichica la quale, salvo eccezioni, che possono essere materia di studi e di analisi separate, corrisponde nelle sue grandi linee alla forma fisica ed al contegno fisiologico predominante in quella data razza, o sottorazza, o varietà.

Non può infatti sostenersi, a meno che non si voglia evadere dal campo degli studi oggettivi e sottomettere arbitrariamente le leggi che la biologia, intesa nel suo aspetto più estensivo e quindi anche psichico, ci ha rivelato sin ora attraverso indagini varie e complesse, a vedute astratte, ciò che si vuole sostenere in un terreno ascientifico a proposito della universalità dell'uomo.

Non esiste una universalità dell'uomo più di quanto non esista una universalità di una determinata famiglia o specie animale la quale, nel mondo, presenta, nelle sue varie forme, sensibilità e comportamenti e reazioni così diverse, legate alla caratteristica fisica e psichica, da far pensare spesso come la coincidenza di alcuni caratteri fondamentali comuni ad una stessa famiglia o specie, da un paralle-

lo all'altro, sia più un fatto sistematico che un fatto sostanziale.

Il processo che spinge, in alcuni momenti, certe razze umane a fondere i propri caratteri con quelli di altre razze è un processo negativo ed antibiologico, onde l'universalismo, dal punto di vista biologico, si risolve in una morte relativa a quei gruppi che rinunziano consciamente od inconsciamente ai propri caratteri, arrestando il cammino della loro differenziazione e stabilizzazione per dar luogo ad ibridismi tardivi, i quali nella maggior parte dei casi danno risultati sterili.

E' per il normale procedere del cammino biologico, che è accompagnato e poi coadiuvato da un corrispondente cammino nell'ordine etnico e psico-intellettuale, che le razze e le sottorazze umane si sono andate configurando per come ci appaiono. Ed è per lo stesso motivo che ciascuna variante, sottorazza, razza tende a divenire sempre più se stessa quando conserva intera la propria vitalità, rimanendo in un terreno biologicamente positivo.

Ma in base agli stessi principii e per la loro stessa interna vitalità i gruppi e le razze tendono a differenziarsi in aggruppamenti minori perché è inevitabile il fatto che, di fronte a determinate condizioni interne (biochimiche e fisiologiche) ed esterne (influsso dell'ambiente cosmico e biosferico), ci possono essere esposte sezioni di una determinata razza, si producano correlative differenziazioni, le quali poi fissandosi conducono al formarsi delle sottorazze e delle varietà.

Se noi consideriamo infatti, seguendo la classificazione Fischer-Biasutti, dalla quale Weinert fondamentalmente non si discosta ammettendo la divisione lineare

della specie umana (linea media, linea negroide, linea mongolide, linea europide), il ramo degli Europoidi, troveremo che dopo le forme più antiche corrispondenti agli ainuidi, agli uralidi ed ai lapidi, che i moderni antropologi considerano come proto-europee, (paleomorfe), è venuto a formarsi, nell'ambiente biosferico dello spazio europeo, un sottogruppo nettamente distinto per un complesso di caratteri fisici e psichici comuni a grandi linee e nel quale si sono individuate e fissate le razze: nordide, mediterraneide, adriatide, baltide, alpeide.

Questo sottogruppo europeo, appartenente sistematicamente al gruppo delle razze europide, si è differenziato in razze ben definite per via di influenze biologiche varie e correlativamente agli ordini di reazione che ciascuna sezione, in ambiente diverso stanziata, ha spiegato di fronte agli stimoli esterni ed alla atmosfera etnica di altri aggruppamenti razziali limitanei con i quali entrava in conflitto od in mistione.

I nordidi, i mediterranei, gli adriatidi, i baltidi, gli alpidi sorsero e si configuravano, nel corso dei millenni, per queste azioni multiple, che poi determinavano anche un'atmosfera protostorica, e, nella loro vitalità autodeterminativa, reagivano viepiù differenziandosi e diversamente fissandosi nei loro nuovi caratteri acquisiti onde reagire rispetto a gruppi razziali di diversa natura, che per caso potevano essere confinanti ai loro spazi biologici che ove non avessero urtato nella muraglia di quelle reazioni avrebbero avuto il sopravvento ibridando oppure annullando il ceppo cui la natura non dava sufficiente forza per differenziarsi e stabilizzarsi nella sua forma irrevocabilmente raggiunta.

Ma le medesime cause, giocando in una scala minore e sfruttando la tendenza delle razze a frazionarsi in minori aggruppamenti biotipici hanno prodotto nella sola razza nordide cinque sottorazze: la teutonica, la dalmatica, la finnica, la britannica, l'allantide, le quali si differenziano dal comune ceppo, che appare ormai nella sua frazionatura, raggiunta attraverso le determinanti biologiche e biosferiche cui abbiamo accennato, per varianti antropologiche che si riferiscono alle parti ossee come alle parti mollicose anche ai singoli comportamenti fisiologici corrispondenti a determinate abitudini alimentari ed alle peculiarità psichiche, le quali sorgono dal fondo etnico e storico, formatosi per via di reazioni di fronte ai fenomeni ambientali, cui nel loro cammino le sottorazze sono andate incontro.

Anche la razza mediterraneide ha dato luogo a sottorazze: l'appenninica, la pugliese, l'apuana, la paleosarda, l'iberica, la pirenaica, la perigordina, la gaelica. Mentre l'adriatide si è frazionata in sei sottorazze: la Borreby, la padana, la dinarica, la norica, la renana, la Durmilor. La razza baltide si è scissa in sottorazza baltica settentrionale, in preslava ed in carpatica e la razza alpeide ha dato luogo alle sottorazze: bretonne, cevennate, alpina orientale, georgiana.

Tuttavia queste differenziazioni puramente biologiche, le quali trascinano con sé corrispondenti varianti antropologiche profonde o superficiali, non infirmano quell'unità e comunione, per linee fondamentali, che caratterizza l'intero sottogruppo europeo.

S'intende che in una scala minore, o per linee minori se più si voglia, ciascuna sottorazza e razza è contrassegnata da un certo numero di caratteri fisici e



Un gruppo di piccoli figli di Slavi, fotografati in una scuola elementare degli Stati Uniti.

psichici ed intellettivi i quali non sono comuni alle altre frazioni del medesimo sottogruppo. Questi caratteri strettamente peculiari che sono come quelli, in una scala minima, che contraddistinguono fra loro i membri ed i discendenti come gli ascendenti di un medesimo ceppo familiare, e come tutti possono in modo spicciolo osservare, sono i caratteri per i quali una razza od una sottorazza si distingue rispetto ad un'altra e sono la prova, raggiunta anche nel campo delle indagini sulla genetica e sulla sanguinologia come anche sulla patologia biochimica comparata, della esistenza obiettiva delle differenti razze e delle loro frazioni in varianti razziali sempre più piccole, le quali seguono le stesse leggi di differenziazione e di stabilizzazione degli aggruppamenti più grossi.

Nel passare da un sottogruppo ad un altro i caratteri comuni si allargano in una scala sempre più vasta; ciò che comporta fortissime differenze psichiche ed antropiche da un sottogruppo all'altro per cui può dirsi che si trascorre da un mondo all'altro. Per esempio dal sottogruppo europeo degli europidi al sottogruppo afro-asiatico la differenza dei caratteri è molto più grande che fra le varie razze del sottogruppo europeo. I berberi, gli orientali, gli armeni, gli assiridi (Ebrei), i turani e gli indidi con le loro sottorazze hanno in comune con le componenti del sottogruppo europeo caratteri antropici così generali da non permettere la comunione di caratteri antropici più sottili, nei quali entrano il profilo neuroendocrino e psichico. Allargando questi principi si giunge ad avere il concetto di ramo antropologico e poi della comunione di certi sommarî caratteri antropici tra i vari rami della specie: Homo recens, che è suddivisa nei grandi rami: australoide, negroide, mongoloide, euripoide. Queste suddivisioni sono state fatte tuttavia dalla sistematica. Perché non si può, allo stato presente degli studi, affermare, in modo assoluto, che da un unico tipo umano si siano, per processi di differenziazione biologica, formati i vari rami della specie. Il fatto osservato obiettivamente in una scala minore, e cioè nell'ambito dei rami medesimi e poi dei sottogruppi e delle razze, non può, per estensione, essere proiettato ad interpretare in modo sicuro, l'origine dei grandi rami, che rimane tuttavia ignota.

Inoltre ciò è campo di indagine della paleoantropologia che dovrebbe essere fuori dal campo immediato di studi cui il razzismo biologico particolarmente si indirizza.

ALDO MODICA



Le leggi, che lo Stato fascista ha promulgato per la difesa della razza e che vietano l'incrocio con individui di razza inferiore, sono d'una importanza basilare. Esse mirano a far migliorare la nostra gente e, nello stesso tempo, stabiliscono le norme per mantenere immutate, di generazione in generazione, le virtù civiche e militari del nostro popolo tramandandone le qualità fisiche e morali.

L'azione dei nostri nemici di volere livellare spiritualmente e fisicamente gli italiani deve essere frustrata ed affrontata energicamente al lume della biologia. Il livellamento non sarebbe altro che una diminuzione per la nostra nobile razza.

Adunque, vietare l'incrocio con razze inferiori, come quella giudaica, è un rimedio energico voluto da Dio e dalle leggi biologiche. Rendere infine incontaminato lo spirito e il corpo degli arii, da ogni possibile inquinamento, è la migliore opera che si possa fare per preservare la bellezza fisica e morale della nostra gente.

Passando a considerare con idee chiare e precise, al lume della scienza, i fenomeni che alterano i caratteri fisici e psichici degli ariani, mediante l'incrocio con razze inferiori, veniamo a constatare che i caratteri del ceppo nobile, evoluto e superiore generalmente vengono sommersi dai caratteri del ceppo inferiore, che ha la forza di dominare, e nel contempo di corrompere, per secoli la discendenza.

Purtroppo, come abbiamo notato, la peggior, per legge naturale biologica, tocca sempre alla razza superiore che immediatamente, e si vede fin dalla prima generazione, perde le prerogative della sua bel-

di R. D'ANNA BOTTA

lezza fisica e con essa i valori spirituali e morali della razza.

La mescolanza di sangue infatti crea prodotti deleteri e catastrofici. Finché esiste, nella discendenza delle generazioni, una goccia di sangue bastardo si avranno sempre discendenti ibridi che sono un vero castigo demoniaco.

In altri termini, dall'incrocio tra ceppi di razze diverse, non solo si hanno individui che presentano forme degenerative con caratteristici segni somatici deformi, ma anche si hanno tipi declassati che hanno tutti i caratteri dell'imbastardimento.

Le conseguenze di un simile incrocio eterogeneo sono tanto gravi che portano — come vedremo in appresso — alla disgregazione e alla dissoluzione della razza. Di più: la perfetta armonia delle parti, degli apparati e degli organi si rompe. Anche l'espressione si guasta, perde il naturale fascino della bellezza e assume aspetti torbidi e brutali.

Per vedere l'influenza che ha l'incrocio eterogeneo sulla prole bisogna innanzi tutto studiare i fenomeni della trasmissione dei caratteri parenterali: cioè bisogna studiare come si trasmettono ai discendenti i caratteri fisici, intellettuali e morali dei genitori, degli antenati e della razza. Tale fenomeno che si compie con la fusione delle cellule germinali, maschile e femminile, dà luogo alla formazione di un nuovo individuo che porta gli stessi caratteri dei genitori, con maggiore prevalenza del carattere dominante che può essere del padre ovvero della madre, a seconda del nucleo dominante che « nell'atto della fusione,

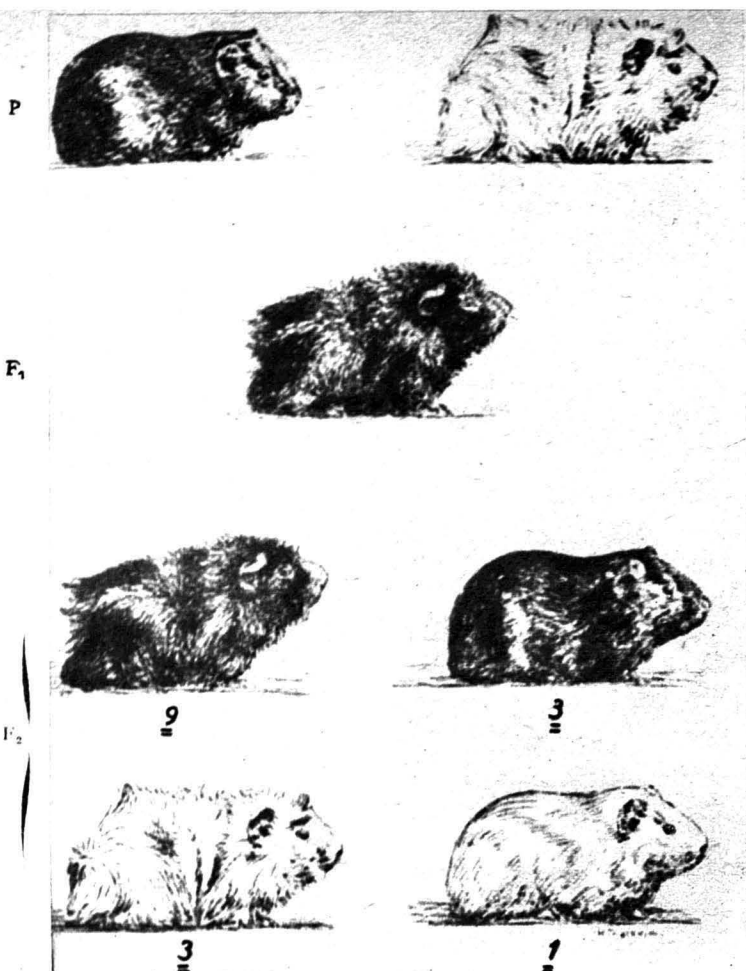
si trova nel possesso intero della sua dotazione elettronica » (Gregoraci).

Questo carattere dominante, che è espressione ereditaria, si riscontra soprattutto nell'accoppiamento di razze omogenee. Ad esempio, tra il colore bruno e biondo, prevale il bruno come carattere dominante. Anche nella prole nata dall'accoppiamento tra individui di razza diversa si riscontrano i caratteri dominanti di uno dei genitori ma soprattutto predomina la mescolanza di sangue, che, essendo eterogeneo, crea discendenti amorfi, differenti dal ceppo razziale. In altri termini, da un simile incrocio si generano sempre esseri nuovi, disarmati, deformi e brutali.

A tal riguardo, il monaco boemo Gregorio Mendel, che s'intendeva di botanica, volendo studiare i rapporti che passano tra genitori e discendenti, ha promulgato delle leggi ereditarie.

Attraverso esperienze ha stabilito che dall'incrocio di due tipi antagonisti o allelomorfi, che hanno caratteri diversi, si producono, nella prima generazione, individui che possono rassomigliare ad un solo genitore.

Il Mendel, per arrivare a queste considerazioni si avvale delle ricerche fatte sulla pianta del pisello. Infatti, pigliando in esame piante di piselli a fiore rosso, e piante di piselli a fiore bianco, ottenne nella prima generazione, una figliatura di piselli a fiore rosso, da ciò egli ha potuto identificare nel pisello a fiore rosso le qualità e proprietà dominanti. Nella successiva generazione degli ibridi ha ottenuto una



Incrocio di due varietà di cavia, l'una a pelo liscio e nero, l'altra a pelo bianco e ruvido (F 1, prima generazione; F 2, seconda generazione, coi numeri proporzionali) (da R. Biasutti)

produzione del 25% di piante a fiore rosso, un'altra del 25% di piante a fiore bianco e il resto, il 50%, di piante che non hanno i colori dei genitori, né bianchi né rossi, ma bensì hanno un altro colore, il colore rosa, derivante dalla comparsa di nuovi caratteri.

A controllo di tale sperimentazione è ricorso ad un'altra esperienza sempre sulla pianta del pisello. Però, stavolta, invece di pigliare in esame piselli a fiore rosso e piselli a fiore bianco, ha diretto le sue esperienze sul pisello a pianta alta e a pianta nana.

Dai risultati di questa seconda esperienza ha visto confermate le ricerche precedenti, riscontrando nella prima generazione i caratteri dominanti della pianta a'ta.

Il significato di queste ricerche, mette in evidenza: 1), che il seme della prima generazione, sebbene produca apparentemente integri i caratteri dei genitori «dominanti»: piselli a fiore rosso nella prima esperienza e piselli a pianta alta nella seconda esperienza di controllo, conteneva anche le proprietà del germe del fiore bianco e della pianta nana, candidate a riapparire nella successiva generazione; 2) che nella figliolanza degli ibridi il 50% non aveva alcun carattere paterno né materno, e si erano originati piselli diversi, con caratteri nuovi, differenti da quelli dei genitori.

Successivamente gli autori Babcock e Clausen hanno controllato le

esperienze del Mendel, facendo incrociare un porcellino d'India nero a pelo liscio con un altro bianco ed a pelo irsuto. Nella prima generazione sono nate cavie nere a pelo irsuto, cosicché si sono avuti ibridi portanti i caratteri del padre e della madre. La seconda generazione ha dato cavie nere a pelo irsuto, nere a pelo liscio, bianche a pelo irsuto e bianche a pelo liscio. Una vera mescolanza.

Da questi risultati, veramente un po' differenti da quelli ottenuti dal Mendel sulle piante del pisello, non si può identificare il genitore che ha i caratteri dominanti, tranne che se si considerano «dominanti» il pelo nero d'un genitore e il pelo irsuto dell'altro genitore.

Questo concetto sembrerebbe un po' artificioso, ma seguendo, a fil di logica e al lume della scienza, le leggi biologiche dell'incrocio e della ereditarietà, affermiamo che questa esperienza, ch'è fatta sugli animali, i quali hanno una composizione isto-chimica e morfologica diversa dalle piante, dà, per legge naturale biologica, risultati non identici a quelli ottenuti sulle piante.

Con l'incrocio di questi animali abbiamo ottenuto una mescolanza di tutti gli elementi; e la somma dei caratteri dei genitori ha generato nuove varietà di cavie.

Ciò dimostra che la riproduzione dei caratteri nei discendenti non è altro che il risultato del miscuglio delle sostanze parenterali, le quali

danno, talvolta, caratteri nuovi, non esistenti né nei genitori, né negli antenati.

Anche De Vries, facendo incrociare polli bianchi con polli neri ottenne polli andalusi, cioè polli che hanno piumaggio di colore grigio-ardesia, colore che risulta dall'incrocio dei polli bianchi con neri.

Che valore ha se con le generazioni successive ritornano i caratteri dei genitori? Ciò non viene ad annullare la mescolanza degli elementi ereditari che sono contenuti nel nuovo organismo in esame, il quale, a sua volta, ha la facoltà di tramandare alle generazioni venturo, per secoli e secoli, i caratteri ereditari non solo dei genitori ma anche quelli degli avi e degli antenati.

Poi, basti citare il caso tanto discusso da molti autori, per farsi una idea dell'importanza che ha il fenomeno ereditario nell'imbastardimento dei caratteri. Questi autori, infatti, rivelano il caso di una giumenta, la quale dopo avere avuto, con un accoppiamento con zebra, un ibrido zebrato, nel successivo incrocio, con un cavallo di puro sangue, ne ebbe un figlio zebrato. Lo stesso fenomeno si ripeté nell'accoppiamento della giumenta con l'asino, in quanto nei successivi incroci con cavalli si hanno prodotti simili al mulo (A. Ilvento).

Tutto ciò ch'è la risultante della mescolanza di sangue di due individui antagonisti, spiega che nella compagine dei tessuti organici della genitrice sono rimaste particelle infinitesimali dell'altro essere inferiore o diverso per cui, nei successivi incroci, i nascituri porteranno impressi i caratteri dell'ibridismo.

Queste leggi ereditarie valgono pure per quelle razze umane in cui i caratteri delle razze inferiori, o diverse, prevalendo sulle razze superiormente evolute, danno sempre mescolanze deleterie, creando meticci che portano i caratteri della razza inferiore che ha inquinato il settore genetico.

Se non fosse così non si potrebbe spiegare la legislazione razziale, né si potrebbero spiegare i provvedimenti dei governi nazionali per i propri popoli ariani, contro la nefasta infiltrazione del popolo ebraico, la quale infiltrazione, essendo deleteria sia biologicamente che spiritualmente, non può fare altro che deteriorare e danneggiare la razza ariana tanto nel fisico, quanto nella psiche.

Da quanto è stato esposto, si vede chiaramente che gli incroci misti sono disastrosi, specialmente per le razze superiori che perdono immediatamente le loro eccezionali qualità psichico-fisiche e le doti intellettuali.

L'unione dell'ariano con l'ebreo o viceversa è non solo deprecabile dal punto di vista morale, ma è anche deleteria dal lato biologico e spirituale.

R. D'ANNA BOTTA

QUESTIONARIO

Philosophari?

Giorgio Perona ci scrive da Collegno la seguente lettera, che riportiamo con piacere, perchè dimostra che la nostra esegesi del Manifesto del razzismo fascista ha colto nel segno:

« Molto opportuno l'articolo di Guido Landra "Razza e biologia" comparso nel numero del 5 marzo della vostra rivista.

In Italia dal giorno del famoso Manifesto si è discusso a lungo sul significato teorico e filosofico del razzismo, ma si è fatto molto poco nel campo pratico, sia nel settore anti giudaico, sia in quello più generale della bonifica umana.

Il confronto con quello che hanno realizzato altri paesi, che il Landra ha visitato, gli ha fatto risaltare ancor più evidenti le nostre deficienze.

D'altronde il Fascismo, che non è nato come mito né come filosofia (per quanto si possa filosofarci sopra) ha fatto del razzismo, consapevolmente o no, e con ottimi risultati, anche prima del noto Manifesto. Il quale ha stabilito di proposito, al fine di non urtare suscettibilità spirituali e confessionali, che il razzismo, in Italia, deve essere trattato da un punto di vista biologico, senza intenzioni filosofiche e religiose. (punto 7°).

Cosa si è fatto da noi riguardo ai problemi biologici? Non molto. Gli ebrei hanno ancora troppa influenza nella vita della popolazione italiana, mentre il noto Manifesto e la presa di posizione razzista dell'Italia erano stati motivati, in modo evidentissimo, dalla necessità inderogabile di separare, moralmente ed economicamente, gli ebrei dalla vita italiana.

È per quanto interessa la bonifica umana, intesa in senso generale (provvedimenti contro il meticcio, lotta contro malattie che possono minare la sanità della stirpe, infossicazioni, infezioni, tare ereditarie, ecc.) non fa bisogno di riferirsi a miti speciali per averne completa coscienza e riconoscerne l'importanza nel campo legislativo e sociale: basta ricordare, come giustamente asserisce il Landra che la razza è una realtà oggettiva della natura.

Ecco perchè Guido Landra le tutte le ragioni quando sostiene che bisogna agire nel campo pratico e faranno bene quegli uomini di scienza che parteciperanno alla discussione dei problemi ch'egli si propone di trattare. Questa è la vera difesa della razza!

Philosophari sequitur esse ».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

BANCO DI SICILIA

**OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI**

**129 SEDI
E AGENZIE**



monta il tempo...

...MA NON L'AROMA DELLA SIGARETTA
macedonia *Extra*